

Antonio V. Nazzaro
La produzione omiletica di Quoduultdeus, vescovo di Cartagine

[A stampa in *Le forme e i luoghi della predicazione*. Atti del Seminario internazionale di studi (Macerata 21-23 novembre 2006), a cura di G. Frenguelli e C. Micaelli, Macerata 2009, pp. 27-67
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Antonio V. Nazzaro

La produzione omiletica del vescovo di Cartagine Quoduultdeus

1. Premessa

Il mio incontro con Quoduultdeus risale a venticinque anni or sono, quando, seguendo il *Fortleben* della IV Bucolica di Virgilio nell'antichità cristiana, mi limitavo a registrare la *communis opinio* dell'attribuzione del *De promissionibus et praedictionibus Dei*, prima, a Prospero d'Aquitania, e, poi, a Quoduultdeus di Cartagine¹.

Dall'esigenza di chiarirmi il problema e dalla *curiositas* intellettuale, che da sempre mi è compagna nel mio viaggio di studioso, sono nate le ricerche concretizzatesi nella voce *Quoduultdeus* dell'*Enciclopedia Virgiliana* (Nazzaro 1988, pp. 383-84), nella versione italiana con introduzione e note del *Liber promissionum et praedictorum Dei* (Nazzaro 1989), nella voce *Quoduultdeus* del *Dizionario di omiletica* (Nazzaro 1998), nel contributo al Convegno beneventano su società multiculturali nei secoli V-IX (Nazzaro 2001) e nella voce del *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane* (Nazzaro 2008).

¹ Il Braun (1964, pp. 88-113) ha rivendicato al Nostro il *Liber promissionum et praedictorum Dei*, attribuito a Prospero d'Aquitania fino al 1711, quando Lebrun des Marettes e L. U. Mangeant nella loro edizione lo relegano tra gli *spuria* di Prospero (il testo è poi ripreso dal Migne in PL 51).

Mi corre qui l'obbligo di osservare che il menzionato *Dizionario di omiletica* con le sue molteplici voci delinea un quadro di riferimento teologico-dottrinale e di «genere», da cui non è possibile prescindere in lavori che si occupino della predicazione.

Debbo altresì rinnovare la mia gratitudine ad Antonino Isola, al cui saggio del 1990 i miei lavori debbono non poco.

2. *Quoduultdeus*

L'ipotesi che Q. vescovo di Cartagine, esiliato in Campania da Genserico all'indomani dell'occupazione della città del 19 ottobre 439, sia da identificare, da una parte, con l'omonimo diacono corrispondente di Agostino e dedicatario del *De haeresibus* e, dall'altra, con l'autore del *Liber promissionum et praedictorum Dei* e di un gruppo di omelie pseudoagostiniane, è oggi ritenuta più che probabile.

Nacque forse a Cartagine, dove assiste alla consacrazione del tempio della dea cartaginese *Caelestis* al culto del vero Dio. Essendo la consacrazione avvenuta nella Pasqua del 399 (secondo la cronologia tradizionale) o del 408 (secondo Braun 1986, p. 2882) e definendosi il vescovo *adulescens* a quell'epoca², possiamo collocarne la nascita verso il 380 o il 390.

Negli anni 417-421 è diacono della Chiesa cartaginese. Tramite il suo vescovo, Aurelio, entrò in contatto con Agostino, al quale inviò i *Gesta episcopalia* di Cartagine e, nel 428-429, indirizzò due lettere.

Nella prima (corrispondente alla 221 dell'epistolario agostiniano) Q. sollecita Agostino a redigere un breve compendio sulle eresie, che sia d'aiuto ai dotti e agli ignoranti, a coloro che dispongono di tempo

² Cf. *Quodu. prom.* 3, 38, 44 (Nazzaro 1989, pp. 261-62): «Allora ero presente anch'io insieme con compagni e amici; e mentre con curiosità esaminavamo ogni cosa a seconda della sua importanza – dato che l'età giovanile si volgeva con impazienza per ogni dove –, apparve al nostro sguardo una cosa meravigliosa e incredibile: un'iscrizione con caratteri di bronzo piuttosto grandi posta sul frontespizio del tempio: AURELIVS PONTIFEX DEDICAVIT».

libero e a coloro che sono occupati, e a coloro che esercitano un ministero ecclesiastico. Con l'ausilio di un manuale siffatto chi ha letto molto ricorda le medesime nozioni compilate in breve, chi non sa viene istruito per conoscere ciò che deve ritenere e ciò che deve evitare, per non fare ciò che deve respingere e seguire ciò che deve fare³.

Dopo una lettera non giunta a destinazione, Agostino con l'*epist.* 222 risponde che non è impresa facile. Il vescovo di Brescia Filastrio nella sua opera ha ricordato 28 eresie prima della venuta di Cristo e 128 dopo la venuta, mentre Epifanio di Salamina nel *Panarion* ne ha ricordate 80. La diversità tra le due opere, persino nel numero delle eresie, nasce dal concetto diverso che i due autori hanno delle eresie e dimostra quanto sia difficile comporre un'opera di tal genere. Sarebbe forse preferibile che lo stesso Q. traducesse in latino il trattato di Epifanio (§ 21).

Con la seconda lettera (corrispondente alla 223 dell'epistolario agostiniano) Q. insiste nella richiesta: il compendio di Agostino deve essere piú breve e diverso dalle opere di Filastrio e di Epifanio, che non hanno fatto seguire a ciascuna eresia la verità contraria. In ogni caso, è inutile parlare di eloquenza greca a uno come lui che non sa neppure il latino⁴. Quanto all'invito a tradurre opere greche, Agostino dovrebbe ben conoscere le difficoltà del tradurre (§ 2). La pressante richiesta con cui si conclude la lettera si esprime attraverso l'ingegnosa metafora (costruita su Lc 11, 5-8) del pane africano che Agostino non può rifiutare a uno che bussa a tarda ora e ha fame⁵.

³ Cf. Quodu. *epist.* 221, 3 (CChL 60, 490): «*Sufficiet autem admonitio talis, ut puto, doctis et imperitis, otiosis et occupatis et ad cuiuslibet gradus ministerium ecclesiae undecumque promotis, dum et ille, qui multa legit, eadem breuiter recordatur et compendio ignarus instruitur, ut nouerit quid teneat, quid euitet, quid auersetur ne faciat, quid ut faciat adsequatur*».

⁴ Cf. Quodu. *epist.* 223, 2 (CChL 60, 492): «*Frustra etiam homini qui latina non didicit, graeca facundia delegatur*». Questa è semplicemente una formula di modestia affettata e non, come sostiene il Kappelmacher (1931, p. 9), la dichiarazione di un chierico privo di cultura. Simonetti (1950, pp. 407-24) sostiene a ragione che da queste due Lettere emerge una certa tendenza al periodo complesso e ricercato, segno di una discreta educazione letteraria.

⁵ Cf. Quodu. *epist.* 223, 3 (CChL 60, 492): «*Sequestratis saporibus peregrinis considerato textu prioris epistulae panem Afrum, quem nostra prouincia solet habere*

Dinanzi a tanta insistenza Agostino capitola (*epist.* 224) e nella Prefazione al *De haeresibus*, composto nel 429 e dedicato a Quoduultdeus, giocando sul suo nome dichiara: «Poiché debbo ammettere che nessuno come te ha esercitato nei miei confronti richieste tanto pressanti, con una così molesta insistenza, ho prestato attenzione anche al tuo nome e ho detto a me stesso: “Ci proverò e farò Quello che Dio vuole”»⁶.

Nel 434, essendo Aspar console a Cartagine, avviene la miracolosa guarigione di una giovane posseduta dal demonio narrata da Quoduultdeus⁷.

Una più attenta lettura di questa pagina, compiuta da Strobl (1998, pp. 193-203), e una diversa identificazione degli attori ecclesiastici presenti sulla scena, portano a conclusioni diverse in ordine alla datazione dell'elezione episcopale del Nostro. Proverò a riassumere il ragionamento di Strobl. I protagonisti ecclesiastici sono: 1. il *sacerdos*, che riceve dai genitori la giovane figlia che per settanta giorni non è riuscita a prendere cibo, essendo le vie della gola occupate dal diavolo; che affida la giovinetta al *praepositus* del monastero femminile di Santo Stefano, dove la fanciulla continua a persistere nel digiuno; che, quindici giorni dopo, di domenica, sale al monastero con Quoduultdeus per celebrare il sacrificio mattutino («*Ascendentibus nobis cum sacerdote*»); che al termine del sacrificio offrì alla giovinetta una particola del corpo del Signore intinta nel vino, che ella non riesce a deglutire; che tiene ferma con la mano la faccia della giovinetta per impedirle di

praecipuum, caelesti etiam manna conditum, sero pulsanti et famem patienti non deneges: profecto enim nec ego pulsare cessabo, donec ipse concedas et, quod non impetrat privilegium quod nullum est meritorum, saltem indefessa importunitas mereatur» («Messe da parte le pietanze esotiche e considerato il testo della lettera precedente, non rifiutare il pane africano, che la nostra provincia suole preferire, a colui che bussa a tarda ora e soffre la fame. In verità neppure io smetterò di bussare fino a quando non me lo darai, perché ciò che non ottiene l'inesistente privilegio dei meriti, lo meriti almeno l'ostinata insistenza»).

⁶ Cf. Aug. *haer. praef.* (L. G. Mueller, Washington, 1956, p. 54, ll. 7-10): «*Sed quoniam fateor nullum mihi ut te instituisse poscendo, in ipsa tam molesta instantia tua etiam tuum nomen attendi et dixi, “Aggrediar et faciam Quod Vult Deus”*».

⁷ Cf. Quodu. *prom.* 4, 6, 9 (CChL 60, 196).

sputare la santa particola; 2. il *praepositus*, il superiore del monastero, che prende in consegna dal *sacerdos* la giovinetta e quindici giorni dopo l'accompagna all'altare; 3. il *diaconus*, che consiglia al vescovo (*pontifex*) di appoggiare sulla gola della posseduta il calice salutare; 4. il *pontifex*, il vero taumaturgo, ancorché defilato nella scena, che attua il suggerimento del *diaconus* e con questo gesto scaccia il diavolo. In linea con la sua profonda umiltà, il vescovo africano preferisce sottolineare il ruolo attivo del *sacerdos* e del *diaconus* nella realizzazione del miracolo a scapito di quello del *pontifex*, semplice strumento della volontà del Signore.

Strobl, respingendo le precedenti interpretazioni⁸, sostiene che: 1. *sacerdos* e *pontifex* non sono sinonimi e non si riferiscono alla stessa persona, cioè al vescovo; 2. il *pontifex* non può che essere Quoduultdeus.

Da questa ricostruzione – che trovo convincente⁹ – consegue che la data dell'elezione di Quoduultdeus come vescovo della sede metropolitana di Cartagine può essere il 432 o il 433.

Da questa leva coraggiosamente la voce non solo contro il barbaro invasore, operatore di massacri e distruzioni, ma anche, e soprattutto, contro il barbaro ariano, che oltraggia il corpo della santa Chiesa.

All'indomani della presa di Cartagine (19 ottobre 439) Genserico punisce il vescovo con l'esilio, come c'informa Vittore di Vita 1, 5, 15:

Allora Genserico ordinò persino che il vescovo della summenzionata città, cioè di Cartagine, noto a Dio e agli uomini, che aveva il nome di Quoduultdeus, e una grandissima turba di ecclesiastici, imbarcata su navi sfasciate, nudi e spogliati fossero cacciati via. Ma il Signore nella misericordia della sua bontà si degnò di farli pervenire con prospera navigazione a Napoli, città della Campania¹⁰.

⁸ Cf. Braun 1964, pp. 91-94 e Nazzaro 1989, pp. 276-78. Il lavoro dello Strobl è sfuggito a Dattrino 2002, che segue l'interpretazione vulgata, precisando che il *sacerdos* che accompagna Q. è probabilmente Capreolo (Dattrino 2002, pp. 476-79, n. 14).

⁹ La proposta di Strobl è accolta con favore anche da González Salinero 2002, pp. 36-38.

¹⁰ Cf. Costanza 1981, pp. 34-35. È assai probabile che il vescovo sia stato imbar-

Durante la permanenza a Napoli, Quoduultdeus dovette mettere in guardia il vescovo della città, Nostriano, contro il pericolo rappresentato dal pelagiano Floro, che è da identificare con il dedicatario dell'*Ad Florum* di Giuliano di Aeclanum.

Così egli scrive in *prom.* 4, 6, 12:

E anche in Italia – noi ci trovavamo in Campania –, all'epoca in cui il papa Leone, venerabile e degno di essere menzionato con l'onore riservato agli Apostoli, perseguiva i manichei e debellava i pelagiani, e soprattutto quell'intrigante di Giuliano, allora un tale di nome Floro, preso dallo spirito di seduzione, attribuendosi la virtù e il merito del santo martire Sossio, non lungi dalla città di Napoli prometteva e compiva azioni illecite per la perdizione delle anime. Perciò, egli, arrestato e imprigionato dal fratello del venerabile vescovo Nostriano e dal presbitero Erio (*a germano uenerabilis Nostriani episcopi et Herio presbytero*) insieme con il clero della predetta Chiesa, fu a buon diritto espulso dai confini della summenzionata provincia.

Questo testo abbisogna di qualche osservazione: 1. Quoduultdeus allude alla repressione avviata da papa Leone con la lettera ai vescovi del 30 gennaio 444; 2. la città legata al culto del martire Sossio è probabilmente Miseno, quartiere generale di Floro; 3. Nostriano muore nel 449; 4. alla lettura *Etherio* (Braun 1976, p. 198) preferisco leggere insieme con gli editori antichi *et Herio*. È possibile che il fratello del vescovo di Napoli abbia ricoperto nella città una carica pubblica; ma che abbia contemporaneamente ricoperto la carica religiosa di presbitero (il che avverrebbe, se leggessimo *Etherio*) mi pare francamente inverisimile¹¹.

cato per l'esilio nella primavera del 440. In tale direzione portano sia le convincenti argomentazioni di Isola 1990, p. 59 e di González Salinero 2002, p. 45 sulla data di composizione dell'*Aduersus quinque haereses*, sia la considerazione, non del tutto peregrina, anche trattandosi di un barbaro sanguinario, che la navigazione era nell'antichità preclusa da settembre alla primavera inoltrata (c. d. *mare clausum*).

¹¹ Davvero curioso è il comportamento di Dattrino (2002, pp. 480 e 481), che riproduce il testo latino del Braun, dichiarando alla nota 26 di preferire la lezione *Etherio*, e si contraddice traducendo: «sorpreso e trattenuto dal fratello del venerabile vescovo Nostriano assieme al presbitero Eterio». Anche per Dattrino dunque sono due le persone che procedono all'arresto e all'incarcerazione di Floro? È appena il caso di segnalare che la traduzione di *detentus et coercitus* con «sorpreso e trattenuto» è imprecisa e il sintagma «assieme a» è tutt'altro che chiaro.

In conclusione, quella cui allude Q. è un'azione congiunta di polizia, a cui partecipano un magistrato, che è il fratello del vescovo Nostriano, e il presbitero Erio insieme con il clero della città. Una consimile prassi troviamo applicata circa un secolo e mezzo più tardi a Napoli, dove il governatore della Campania Scolastico e il suddiacono Epifanio sono autorizzati da papa Gregorio ad accertare la verità dei fatti e far eseguire la giusta punizione contro coloro che hanno offeso Paolo, vescovo di Nepi e visitatore della Chiesa della città¹².

Q. morì probabilmente a Napoli nel 454, l'8 gennaio (secondo il Calendario di Cartagine del VI secolo) o il 19 febbraio (secondo il Calendario marmoreo di Napoli dell'VIII secolo)¹³.

Le spoglie mortali di Q. sarebbero state deposte nel cimitero di San Gaudio¹⁴ e di lì trasferite nella chiesa intramurana dedicata allo stesso santo. Quando nel 1799 la chiesa andò distrutta, le reliquie furono riposte nella cappella di Santa Susanna nel Duomo di Napoli.

Nel 1971, il Fasola ha scoperto nelle catacombe di San Gennaro a Capodimonte in Napoli un arcosolio mosaicato, in cui è raffigurato su un fondo d'oro un personaggio vestito di una tunica bianca con ampie maniche. Il volto è certamente quello di un africano: pelle scura, magro, con zigomi sporgenti, labbra rosso-

¹² Cf. Greg. M. *epist.* 3, 2 (*Gregorii Magni Opera* 5, 1, 376). La lettera è del settembre 592.

¹³ La morte deve essere avvenuta prima del 24 ottobre 454, quando Deogratias gli succede sulla cattedra episcopale di Cartagine «dopo un lungo silenzio di desolazione» (cf. *Vict. Vit.* 1, 24).

¹⁴ Il *Martyrologium Romanum*, che data erroneamente al 439 la morte del santo (p. 815), pone al 19 febbraio la *depositio* di Quoduultdeus: «*Neapoli in Campania, depositio sancti Quoduultdeus (sic!), episcopi Carthaginiensis, qui una cum clero a Genserico rege ariano in exsilium eiectus et obsoletis in nauibus sine uelis nec remigiis impositus, praeter spem Neapolim appulit ibique confessor fidei occubuit*». L'esilio napoletano dei due vescovi africani Gaudio e Quoduultdeus fu ricordato verso la metà dell'XI secolo da Pier Damiani in *De abdicatione episcopatus* 10 (PL 145, 440): «Aggiungerei convenientemente anche il beato Gaudio, il quale, pur occupando la cattedra della Chiesa di Abitine, appartenente alla diocesi africana, durante la devastazione vandalica dell'Africa, fuggì insieme con il santo Quoduultdeus e altri presuli e fondò un monastero nella città di Partenope».

carminio un po' tumide, sbarbato, occhi con la cornea bianca in contrasto con la pelle scura, grandi pupille nere. Regge con le mani un libro, sulla cui copertina c'è una croce latina gemmata, circondata dai simboli alati dei 4 evangelisti. Questo personaggio, tenuto conto dei particolari stilistici del mosaico attribuibile alla metà del V secolo, sarebbe Quoduultdeus¹⁵.

3. *Il Libro delle promesse e delle predizioni di Dio*

Prima di passare alla trattazione della produzione omiletica del vescovo africano, per offrire al lettore un'idea della sua complessiva produzione letteraria non posso non spendere qualche parola sul *Liber promissionum et praedictorum Dei*, da me tradotto e annotato nel 1989.

Composto tra il 445 e il 451, il *Liber* si presenta come una raccolta di *testimonia* scritturistici concernenti le «promesse» e le «profezie» di Dio dall'origine del mondo. Dalla creazione dell'uomo, ricordata nel capitolo iniziale, all'eterna felicità dei santi negli ultimi tredici capitoli si svolge la storia della salvezza, che ha per filo conduttore l'idea che essa è la realizzazione progressiva di una serie ininterrotta di «promesse» e «predizioni» divine e che le promesse e le predizioni compiute giustificano la fede in quelle che ancora debbono compiersi.

L'opera è divisa in tre parti: *Ante Legem*, *Sub Lege*, *Sub Gratia*, che abbracciano le tre grandi epoche in cui la tradizione divide la storia umana: quella dei Patriarchi fino al dono della Legge a Mosè; quella del popolo giudaico; quella della manifestazione del Figlio di Dio in Gesù Cristo.

Il terzo tempo è prolungato da due aggiunte dedicate all'escatologia. La prima, intitolata *Dimidium temporis* (la metà d'un tempo) con un'espressione apocalittica (Dan. 7, 25; 12, 7 e Ap. 12, 14) è dominata dalla figura dell'Anticristo e tratta degli attacchi demoniaci contro i santi prima della Parusia. La seconda ha per

¹⁵ Cf. Fasola 1975, pp. 155-160.

oggetto la gloria eterna dei santi e il ritorno finale nel seno di Dio dell'umanità salvata («*Gloria regnumque sanctorum*»). Il *Liber* consta di 153 capitoli, tanti quanti sono i pesci della seconda pesca miracolosa (Gv 21, 11). Il 153 simboleggia per il vescovo africano la moltitudine infinita dei santi¹⁶.

Ciascuna delle tre parti è inquadrata da un prologo e da un epilogo. Nei tre epiloghi, non distinti dai capitoli finali, ritorna la stessa comparazione simbolica: ciascuno dei tre tempi è paragonato a un giorno che risplende sul mondo e questo simbolo è sviluppato da un doppio parallelismo: quello dei 4 punti cardinali che simboleggiano rispettivamente i 4 grandi Patriarchi, i 4 grandi Profeti e i 4 Evangelisti, e quello delle 12 ore, che simboleggiano rispettivamente i 12 Patriarchi figli di Giacobbe, i 12 Profeti minori e i 12 Apostoli. Il giorno è Cristo.

Le due prime parti costituiscono una sorta di compendio di «tipologia biblica», mentre la terza parte assume l'aspetto di una raccolta di promesse e profezie «verbali» sulla venuta del Salvatore (la sua vita terrena, la Passione, l'Ascensione e la nascita della Chiesa). Ciascun capitolo è concepito secondo il seguente schema, che si avvale di formule sostanzialmente simili: 1) testimonianze profetiche; 2) testimonianze evangeliche, che ne costituiscono una conferma («*firmat*», «*confirmat*»); 3) testimonianze apostoliche, che ne costituiscono l'attestazione («*testatur*»); 4) testimonianze profane tratte da Ermes Trismegisto, dalla Sibilla e da Virgilio, che sono introdotte da *fatetur*.

I due prolungamenti della terza parte (ispirati ai libri 20 e 22 del *De ciuitate Dei* di Agostino) si presentano come una raccolta di *testimonia*. Il *Dimidium temporis*, pur rispettando lo schema della parte precedente, accorda una speciale attenzione a Daniele e all'Apocalisse. La *Gloria sanctorum*, costituita quasi esclusivamente da citazioni neotestamentarie, assume il tono di una litania per il ricorrere della formula agostiniana «*impii non uidebunt*».

Sul piano storico, il *Liber*, pur infarcito di errori e confusioni, è una fonte preziosa per i fatti di storia locale.

¹⁶ Cf. Quodu. *prom.* 5, 15.

4. I Sermoni attribuiti a *Quoduultdeus*.

Nel corso del secolo XX a *Quoduultdeus* è stato attribuito un gruppo di sermoni pseudoagostiniani, pronunciati in Africa, forse a Cartagine, negli anni immediatamente precedenti l'occupazione vandalica della città (434-39), in gran parte nella prossimità del battesimo o durante la liturgia battesimale¹⁷. Essi costituiscono un documento prezioso per la ricostruzione della vita religiosa e civile di una comunità cattolica d'Africa alla vigilia (e ai primi inizi) dell'occupazione vandalica.

Sulla paternità quoduultdeusiana dei Sermoni, sostenuta dal Morin (1914, pp. 156-62) e difesa con nuove e persuasive argomentazioni da Braun (1964), non sono mancati dissensi e riserve.

Il Kappelmacher (1931, pp. 89-102) ritiene che, anche se è da escludere che alcuni sermoni siano di Agostino, non è detto che essi debbano attribuirsi tutti a un solo autore e che questi sia *Quoduultdeus*. Altamente improbabile appare l'attribuzione all'Ipponense del secondo sermone *De tempore barbarico*, che sarebbe stato predicato poco prima della caduta di Ippona¹⁸.

Il Simonetti (1950, p. 412 e sgg.) sulla base di un minuzioso esame linguistico ritiene che il *corpus* omiletico vada smembrato e attribuito a quattro diversi autori: 1. ad Agostino sono da attribuire i due sermoni *De accedentibus ad gratiam* e il *De tempore barbarico II*; 2. per l'*Aduersus quinque haereses* propone il nome di Voconio, menzionato da Gennadio nel *De uiris illustribus*, 78; 3. a un medesimo autore, che scrive durante la dominazione vandalica, appartengono i tre sermoni *De symbolo*, il *Contra Iudaeos* e, forse, il *De cantico nouo*; 4. a un altro autore, anch'egli attivo sotto la dominazione vandalica, sono da attri-

¹⁷ Sulla catechesi battesimale e cristologica del vescovo africano si veda De Simone 1985, pp. 272-282.

¹⁸ Sul punto si vedano le opportune considerazioni di González Salinero 2002, p. 21 sull'impossibilità cronologica dell'accadimento. Per Kalkman 1963, pp. 5-7 e 33-47 entrambi i sermoni, che hanno in comune sia gli *exempla* sia la tematica antiariana, sono stati predicati da *Quoduultdeus*.

buire i sermoni *De ultima quarta feria*, *De cataclysmo* e, forse, il *De tempore barbarico I*. Successivamente, Simonetti (1978, pp. 201-207 e 1986, p. 35 e sgg.), pur riconoscendo la giustezza delle critiche rivolte da Braun (1964, p. 101 e sgg.) all'analisi linguistica del precedente lavoro, non modifica tuttavia la sua posizione. Reca anzi altri indizi a favore dello smembramento del *corpus* omiletico e rilancia l'idea di attribuire il *Contra Iudaeos* e l'*Adversus quinque haereses* a Voconio, di cui Gennadio dice che scrisse contro giudei, ariani e altri eretici.

L'insistita polemica antipagana e antiereticale che si sviluppa nei sermoni quoduultdeusiani è tramata di più o meno scoperte venature politiche, specialmente nel caso dell'arianesimo. A differenza dei giudei e dei pagani, dietro gli ariani in maniera più o meno visibile si celano i barbari vandali, che con la violenza e la corruzione¹⁹ imponevano la loro confessione religiosa ufficiale, l'arianesimo; una sconfitta del cattolicesimo avrebbe, infatti, comportato il definitivo distacco religioso e politico della provincia d'Africa da Roma. Eccettuate le argomentazioni esclusivamente teologico-religiose, molte delle immagini impiegate nella polemica antiariana sono ambivalenti, hanno, cioè, una matrice religiosa e politica insieme.

Passerò in rapida rassegna i sermoni secondo l'ordine dell'edizione del Braun.

4.1. Il *Contra Iudaeos Paganos et Arrianos*, predicato durante l'occupazione vandolica, come appare dall'incipit²⁰, probabilmente

¹⁹ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 7, 5 (CChL 60, 236): «*Et seductus multos seduce-re concupiscis, aliquos pecunia, aliquos potentia: tales tibi congregas, quos plurimos tecum simul perdas*» («E tu che sei stato corrotto desideri corromperne molti, alcuni con il denaro, altri con la forza; raccogli intorno a te persone per rovinarle insieme con te»). Sul punto cf. Isola 1990, pp. 63-67 e soprattutto González Salinero 2002.

²⁰ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 1, 1 (CChL 60, 227): «*Inter pressuras atque angustias praesentis temporis et nostrae officia seruitutis cogimur, dilectissimi, non tacere, cum potius expediat flere magis quam aliquid dicere*» («Tra le afflizioni e le angustie del tempo presente e gli obblighi della nostra soggezione siamo costretti, carissimi, a non tacere, sebbene il piangere giovi più del pronunciar parola»). L'intrepido vescovo

durante la veglia pasquale del 439²¹, commenta l'*abrenuntiatio* battesimale e gli articoli del simbolo in una prospettiva di polemica anti giudaica, antipagana e antiariana.

In 13, 10 Q. ammette che solo la mancanza di tempo gli impedisce di raccogliere «*ex Lege et ex Prophetis omnia quae de Christo dicta sunt*»: progetto che più tardi l'ozio dell'esilio campano gli permetterà di realizzare con la composizione del *Liber* ²².

Nella confutazione dei giudei accanto ai *testimonia* biblici Q. utilizza, prima, Virgilio che in *buc.* 4, 7 allude a Cristo²³, e, poi, due consistenti brani degli *Oracula Sibyllina*: il famoso acrostico IΗΣΟΥΧ ΧΡΙΣΤΟΥ ΘΕΟΥ ΥΙΟΥ ΣΩΤΗΡ citato da Costantino nell'*Oratio ad sanctorum coetum* 18 e riportato da Agostino in un'approssimativa versione latina (*ciu.* 18, 23), che parla della nascita, passione, resurrezione e secondo avvento di Cristo, e il centone che Agostino compone, mettendo insieme le profezie della Sibilla sulla passione di Cristo, citate da Lattanzio (*inst.* 4, 18 e sgg.)²⁴. I versi sibillini saranno utilizzati come *testimonia* (introdotti da *fatetur*) delle promesse e profezie sulla venuta del Salvatore nella terza parte del *Liber*.

al vantaggio del pianto silenzioso preferisce il rischio della denuncia politica e morale.

²¹ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 1, 8 (CChL 60, 227 e sgg.): «*Quid enim egimus in hac nocte? Diabolum fugauimus et Christum introduximus. Quid egimus in hac nocte? Captiuatorem captiuauimus. Quid egimus in hac nocte? Tenebras diabolicas de cordibus uestris excussimus, lumen uerum hauriendum esse demonstrauius*» («Infatti, che cosa abbiamo fatto stanotte? Abbiamo messo in fuga il diavolo e abbiamo introdotto Cristo. Che cosa abbiamo fatto stanotte? Abbiamo fatto prigioniero colui che imprigionava. Che cosa abbiamo fatto stanotte? Abbiamo scosso dai vostri cuori le tenebre del diavolo, abbiamo mostrato che bisogna attingere la vera luce»).

²² González Salinero 2002, p. 67 ha osservato che in questo sermone nasce il genere drammatico dell'*Ordo Prophetarum* o *Ludus Prophetarum*, che avrà tanta influenza nella polemica anti giudaica degli intellettuali cristiani del Medio Evo.

²³ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 15, 4 (CChL 60, 247): «*Nonne quando ille poeta facundissimus inter sua carmina "Iam noua proles demittitur alto" dicebat, Christo testimonium perhibebat?*» («Forse che il facondissimo poeta, quando nei suoi carmi diceva "Già una nuova prole scende dall'alto", non riferiva una testimonianza a Cristo?»). Il vescovo africano, citando evidentemente a memoria Verg. *buc.* 4, 7, sostituisce *progenies* con *proles*.

²⁴ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 16, 43-6 (CChL 60, 248-50). Per la traduzione italiana dei due testi e brevi note di commento cf. Nazzaro 1989, pp. 27-30.

Il sermone prosegue con una condanna inappellabile dei delitti di cui i giudei, definiti schiavi del demonio (17, 10), si sono macchiati nei riguardi di Cristo e della Chiesa. Tali delitti si sono in definitiva ritorti contro gli stessi giudei, che, con un'efficace immagine di sapore dantesco, sono presentati con in mano una lucerna, con la quale fanno luce agli altri e non a sé stessi²⁵. Dopo aver ribadito la consustanzialità dello Spirito santo (cap. 19), il predicatore afferma che solo la fede cattolica assicura la vita eterna, che non conosce la paura dei barbari (21, 5). E solo la Chiesa cattolica è la vera sposa di Cristo e la vera madre dei cristiani; essa condivide con il suo sposo la tolleranza e aspetta la libertà («*auras libertatis*»), che è libertà dal peccato e insieme dall'oppressore vandalico, perché la sua umiltà sia garantita. Il sermone si conclude con la dossologia trinitaria²⁶.

4.2. L'*Aduersus quinque haereses* esordisce con la dichiarazione che la predicazione è l'espressione del dovere e della *caritas* pastorale: «*Debitor sum, fratres, fateor, non necessitate cogente, sed, quod est uehementius, caritate. Non tam ad compellendum potest esse molestus exactor cum ad reddendum deuotus est debitor*»²⁷.

E dopo aver richiesto ai fedeli di pregare il Signore perché lo assista nell'impegno omiletico, il vescovo ricorda i cinque generi

²⁵ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 18, 12 (CChL 60, 253 e sgg.): «*Confundimini et uos, Iudaei, qui lucernam legis in manibus habentes aliis lumen praebetis, et uos in eam intendere non curatis*» («Confondetevi anche voi, o Giudei, che avendo nelle mani la lucerna della legge, fate luce agli altri e non vi curate di rivolgere a essa lo sguardo»). La stessa immagine ricorre rielaborata anche in 3 *ymb.* 4, 12 (*ibid.*, 355): «*O Iudaei, ad hoc ferentes in manibus lucernam Legis, ut aliis uiam demonstretis, et uobis tenebras ingeratis*» («O Giudei, che portate nelle mani la lucerna della Legge allo scopo di indicare agli altri la via, e portare le tenebre dentro di voi»).

²⁶ Cf. Quodu. *c. Iud. Pag. Arr.* 22, 14 (CChL 60, 258): «*Ipse est enim qui uiuit et regnat cum patre et cum spiritu sancto in saecula saeculorum. Amen*».

²⁷ Cf. Quodu. *adu. quinque haer.* 1, 1 (CChL 60, 261): «Sono debitore, o fratelli, perché sono costretto non dalla necessità, ma, quel che è più ardente, dalla carità. Infatti l'esattore non può essere tanto molesto nell'esazione quando il debitore è pronto alla restituzione».

di errori contro i quali i fedeli debbono impugnare le armi di Dio: i pagani ritorcono l'accusa di politeismo contro i cristiani, che sostengono che il loro Dio ha un figlio, nato da una madre vergine; i giudei nella venerazione del Cristo uomo ucciso dai loro padri vedono una grave lesione al monoteismo; per i manichei²⁸ è assurdo pensare che il Signore Gesù Cristo sia nato dall'utero di una donna; i sabelliani concepiscono la Trinità come tre modi di manifestarsi dello stesso Dio; gli ariani considerano il Figlio inferiore al Padre.

Contro i pagani l'autore utilizza *testimonia* della letteratura ermetica e sibillina (3, 1- 21); contro i giudei impiega luoghi veterotestamentari (4, 1-5, 2); contro i manichei, che accolgono il Nuovo e non l'Antico Testamento, impiega Rom. 1, 1-3 (5, 3-15). Il predicatore vorrebbe insistere contro il manicheismo, ma avverte l'urgenza di concentrare gli attacchi contro l'arianesimo e la pratica del secondo battesimo.

Prendendo lo spunto da Is 40, 6 *Omnis caro faenum*, il vescovo delinea un quadro desolante della campagna africana, abbandonata dai coltivatori e infestata da erbacce e spine.

Per comodità del lettore riporto il brano di prosa commatica interessante sul piano retorico-formale, tramato com'è da efficaci quanto commosse *interrogationes*:

Vides cottidie fenum crescere, uides florere; quid expauescis? Tales fructus deserta germinat terra. Agricolas non accuso, sed quaero. Vbi mihi estis, o boni agricolae? Quid agitis? Quare uacatis? Videte quo malo ista plena sit terra: hinc spinae, hinc tribuli, hinc fenum surgit. Spinas incendite, tribulos eradicat, fenum secate, noua semina spargite, non uos terreat hiems; et si abundat iniquitas, tamen uestra feruescat caritas. Serite hieme, quod metatis aestate. Sed quibus dico? Vbi estis, fontes lacrimarum? Quibus agricolis loquor? Alii sunt mortui, alii fugati; terra tradita est in manus impii (Iob 9, 24), tribulatio et necessitas inuenerunt nos. Domine, da nobis auxilium de tribulatione, ut salus hominis non sit uana sed uera.²⁹

²⁸ Isola (1990, p. 30) sottolinea che anche i manichei sono vittime della violenza vandalica.

²⁹ Cf. Quodu. *adu. quinque haer.* 6, 2-5 (CChL 60, 279 e sgg.): «Ogni giorno vedi crescere il fieno, lo vedi fiorire; perché ti ritrai spaventato? Frutti siffatti germogliano da una terra abbandonata. Non incolpo gli agricoltori, ma li cerco. Dove mi siete,

La pagina quoduultdeusiana – fatta oggetto di una penetrante ed esaustiva analisi da parte di Isola 1990, pp. 58-62 – può riferirsi sia all'*ager spiritualis* e alla simbologia del *bonus agricola*, motivi trattati con successo nella letteratura patristica³⁰, sia alla reale condizione dell'agricoltura in Africa all'indomani della confisca delle terre operata dal vandalo ariano («*in manus impii*»), che decimò i *boni agricolae* con esilii e morti.

Sul finire del sermone il vescovo, accortosi di aver taciuto dello Spirito santo, e non volendo egli affaticato continuare a predicare a fedeli affaticati³¹, si limita a ribadire l'indivisibilità della Trinità, affermando che ciò che ha detto del Padre e del Figlio vale anche per lo Spirito.

4.3. I tre sermoni *De symbolo*, legati alla liturgia della *traditio symboli* ai catecumeni durante la veglia pasquale³², commentano gli articoli del simbolo di fede e sviluppano una dura polemica contro i pagani, i giudei e gli ariani.

o buoni agricoltori? Cosa fate? Perché ve ne state inoperosi? Vedete di quale male è piena questa terra: da una parte spuntano spine, dall'altra le erbacce, dall'altra il fieno. Bruciate le spine, sradicate le erbacce, tagliate il fieno, spargete nuove sementi, non abbiate paura dell'inverno; e se abbonda l' iniquità, sia più fervente la vostra carità. Seminate d'inverno per raccogliere d'estate. Ma a chi parlo? Dove siete, fonti di lacrime? A quali agricoltori parlo? Alcuni sono morti, altri messi in fuga; la terra è stata consegnata nelle mani dell'empio, la tribolazione e il bisogno ci hanno trovato. Signore, aiutaci nella tribolazione, affinché la salvezza dell'uomo non sia vana, ma vera».

³⁰ Cf. Nazzaro 1991.

³¹ Cf. Quodu. *adu. quinque haer.* 8, 3 (CChL 60, 300): «*Quid adhuc dicam fatigatus fatigatis?*».

³² Cf. Quodu. *1 symb.* 1, 1 (CChL 60, 305): «*Sacramentorum rationem, siue transactae noctis, siue praesentis sancti symboli exponendam atque explanandam suscepimus sanctitati uestrae*» («Mi sono assunto il compito di esporre e spiegare alla santità vostra la ragione dei sacramenti del santo simbolo, sia della passata notte sia della presente»); *2 symb.* 1, 1 (*ibid.*, 335): «*Sacramentum symboli quod accepistis, memoriaeque mandatum pro uestra salute retinetis, noueritis hoc esse fidei catholicae fundamentum, super quod aedificum surrexit ecclesiae, constructum manibus apostolorum et prophetarum*» («Il sacramento del simbolo che avete ricevuto e che mandato a memoria conservate per la vostra salvezza, sappiate che è il fondamento della fede cattolica, sulla quale è sorto l'edificio della Chiesa costruito dalle mani degli apostoli e dei profeti»).

4.3.1. Nel primo sermone il vescovo, dopo aver richiesto l'aiuto delle loro preghiere, rivolge ai neofiti, che non sono ancora rinati attraverso il battesimo, ma sono stati già concepiti nell'utero della santa Chiesa attraverso il segno della croce, l'invito a prendere coscienza della misteriosa trasformazione che il sacramento battesimale ha operato in tutti loro, senza distinzione tra ricchi e poveri, tra padroni e servi. E, divenuti ormai reclute di Dio e forti soldati di Cristo (cf. 1, 13: «*tirones Dei, fortes milites Christi*»), non esitano a dichiarare guerra al diavolo, consapevoli che questo moltiplicherà gli attacchi contro di loro. D'altra parte il diavolo suole conquistare le sue vittime con il piacere piuttosto che con la paura: «*Nam quare cottidie muscipulam spectaculorum, insaniam studiorum ac turpium uoluptatum proponit, nisi ut his delectationibus capiat quos amiserat, ac laetetur denuo se inuenisse quos perdiderat*»³³.

I licenziosi spettacoli teatrali, di cui gli africani cristiani subiscono il fascino, vanno sostituiti con i «*nostra sancta sana suavissima spectacula*» offerti dalla Scrittura. Allo spettacolo del corridore si oppone quello cristiano dello zoppo, che, guarito da Pietro, salta e corre; allo spettacolo del funambolo quello di Pietro che cammina sul mare. All'auriga desideroso di vittorie si oppone il profeta Elia:

Sed si te pompa illa, figurae equorum, compositio curruum, ornatus et aurigae superstantis, equos regentis, uincere cupientis; si haec te, ut dixi, pompa delectat, nec hanc tibi denegauit, qui pompis diaboli renuntiare praecepit. Habemus et nos spiritalem nostrum aurigam sanctum prophetam Heliam, qui quadrigae igneae superimpositus tantum cucurrit, ut metas prenderet caeli.³⁴

³³ Cf. Quodu. 1 symb. 1, 19 (CChL 60, 307): «Ma perché ogni giorno mette sotto gli occhi la trappola degli spettacoli e la follia delle passioni e dei turpi piaceri, se non per conquistare grazie a questi divertimenti coloro che si era lasciato sfuggire e per rallegrarsi di aver ritrovato coloro che aveva perduto». Il termine volgare *muscipula* (o *muscipulum*), che è la trappola per i topi, introdotto dagli antichi traduttori della Bibbia che con esso rendono il greco τ di Sap. 14, 11, è usato, in senso traslato, da Aug. conf. 3, 1, 1 e dal nostro autore a indicare i tranelli che con gli spettacoli teatrali il diavolo tende ai neofiti. Sull'atteggiamento dei Padri della Chiesa latina nei riguardi degli spettacoli teatrali cf. Jürgens 1972.

³⁴ Cf. Quodu. 1 symb. 2, 7-8 (CChL 60, 307e sgg.): «Ma se quell'apparato, cioè

Degli altri *exempla* proposti allo *spiritalis lector*, mi piace qui ricordare lo spettacolo offerto dalla nascita dai gemelli di Rebecca che supera quelli degli acrobati:

Scandalistarum quis illic forte peritiam admiretur, uidere paruulos in aera ludentes, diuersas historias exhibentes. Sed uidete nostrorum lusus infantum. In utero Rebeckae duo certantur infantes: procedente maiore, minoris manu emissa ex utero, planta maioris apprehensa est. In quorum certamine magni sacramenti figura monstrata est, ut minor supplantaret maiorem, eique postmodum primatum atque benedictionem auferret. In quibus paruulis quasi ludentibus, et sacramentum, ut dixi, magnum exhibentibus, et reprobi in Esau demonstrantur Iudaei, et praedestinati in Iacob apparent Christiani. Ille enim Iacob unus paruulus sic garriens, multos in se praedestinos etiam paruulos demonstrabat infantes, qui ex utero matris suscipiuntur manibus fidelium, nec eos sic excutiunt, ut in aere pendeant, sed ut renati in caelo uiuant. His igitur oblectamentis mens delectetur, pascatur anima christiana; hanc sobrietatem retinens mentis, fugiat ebrietatem diaboli.³⁵

le figure dei cavalli, la composizione dei cocchi, e l'equipaggiamento dell'auriga soprastante che governa i cavalli, desideroso di vincere, se quest'apparato, come ho detto, ti diletta, questo non te lo ha negato colui che comandò di rinunciare all'apparato diabolico. Abbiamo anche noi il nostro auriga spirituale, il profeta Elia, che posto su una quadriga di fuoco corse tanto da attingere le estremità del cielo». La seconda proposizione ritorna quasi con gli stessi termini in una pagina del *Liber*, che parafrasa questa pagina del sermone; cf. Quodu. *prom.* 5, 16 (CChL 60, 221): «*Si spectandi uoluptas est, habes hic aurigam spiritalem sanctum Heliam qui curru igneo usque ad metas peruectus est caeli*».

³⁵ Cf. Quodu. *1 symb.* 2, 17-22 (CChL 60, 308 e sgg.): «Qualcuno forse potrebbe ammirare li l'abilità degli acrobati, vedere piccoli che giocano nell'aria, rappresentando storie diverse. Ma vedete i giochi dei nostri infanti. Nell'utero di Rebecca gareggiano due infanti: mentre sta per uscire il maggiore, la mano del minore uscendo dall'utero afferra la pianta (del piede) del maggiore. Nella gara tra loro è mostrata la figura di un grande sacramento, e cioè il minore soppiantasse il maggiore e a lui in seguito portasse via la primogenitura e la benedizione (del genitore). In questi fanciulli che danno l'impressione di giocare e, come ho detto, rivelano un grande sacramento, i Giudei sono rappresentati come reprobi in Esau e i Cristiani appaiono predestinati in Giacobbe. Infatti, Giacobbe unico piccolo fanciullo balbettante mostrava che i molti in sé predestinati erano anche piccoli fanciulli, che dall'utero della madre sono accolti dalle mani dei fedeli, e non li fanno uscire in maniera che stiano sospesi nell'aria, ma che rinati vivano nel cielo. Di questi divertimenti si diletta il cuore, si cibi l'anima cristiana; conservando questa sobrietà della mente, fugga l'ebbrezza del diavolo». Un rapido accenno ritroviamo in Quodu. *prom.* 5, 16 (CChL 60, 221): «*Habes scandalistarum loco geminos Rebeckae mystice ludentes*». Sull'interpretazione di *scandalistae*, che abbiamo genericamente reso con «acrobati», vd. Braun 1964, pp. 668-69, n. 3.

Il sermone prosegue con la spiegazione del simbolo, la confutazione dell'eresia ariana e la sottolineatura del mistero trinitario e si chiude con una pagina commatica di intensa spiritualità ecclesiologicala:

Sancta Ecclesia, in qua omnis huius sacramenti terminatur auctoritas, mater et uirgo, corpore casta, prole fecunda, sponsa Christi superius declarata, pie nutrit filios quos Deo Patri dignos assignare contendit. Filii boni, amate tantam matrem, filii boni, nolite deserere quotidie uos requirentem: rependite uicem, amate amantem. Tanta est, talis est, nobilis est, regia prole fecunda est. Non eam patiamini aut filiorum malorum, aut pessimorum seruorum iniuriis atque insidiis macerari: agite causam matris uestrae, exserite eius amplissimam dignitatem.³⁶

Il pessimo servo, che non deve insultare la padrona, è l'eretico ariano, definito lupo e serpente, che con la violenza e la corruzione fa proseliti tra i cattolici, mandandoli alla rovina («*alios potentia premis ut perdas, alios pecunia comparas quos occidas*»³⁷). Non è difficile intravedere dietro l'eretico ariano il vandalo invasore.

4.3.2. Il secondo sermone, che precede probabilmente il primo, dato il tono più moderato e l'assenza di accenni ai barbari³⁸, polemica più con i pagani e i giudei che con gli ariani.

Il sacramento del simbolo che i catecumeni hanno ricevuto deve essere difeso, in quanto fondamento della fede cattolica, contro le *pompae* del diavolo, e cioè gli illeciti desideri della carne, che riguardano le attrattive del piacere; i desideri degli

³⁶ Cf. Quodu. *1 symb.* 13, 1-3 (CChL 60, 333 e sgg.): «La Santa Chiesa, nella quale si conclude l'autorità di questo sacramento, madre e vergine, casta di corpo, feconda di prole, più sopra dichiarata sposa di Cristo, nutre piamente i figli che si sforza di consegnare degni a Dio Padre. Figli buoni, amate una madre così grande, figli buoni, non vogliate abbandonare colei che ogni giorno va in cerca di voi; contraccambiate, amate colei che vi ama. È così grande, è così importante, è nobile, è feconda di una prole regale. Non permettete che sia afflitta dalle ingiurie e dalle insidie dei figli malvagi o dei pessimi servi: difendete gli interessi di vostra madre, rivelate la sua grandissima dignità».

³⁷ Cf. Quodu. *1 symb.* 13, 6 (CChL 60, 334): «Con la forza del potere ne opprimi alcuni per rovinarli, ne compri con il danaro altri per ucciderli».

³⁸ Cf. Braun 1986, p. 2884.

occhi, che attengono alla frivolezza degli spettacoli; l'ambizione, che spinge l'uomo a non considerarsi più tale nelle relazioni sociali. Chi vince questi tre desideri, vince il mondo e il diavolo (1). Ciò premesso, il vescovo spiega il simbolo, sviluppando una dura requisitoria contro il politeismo pagano e la sua immoralità e contro la perfidia dei giudei, manifestatasi nella strage degli innocenti, ordinata da Erode nel tentativo di eliminare Cristo. L'apostrofe a Erode (4, 9-22) s'inserisce in una consolidata tradizione omiletica³⁹.

Anche questo sermone si chiude con un encomio – retoricamente ben costruito – della Chiesa:

Ideo sacramenti huius conclusio per Ecclesias terminatur, quia ipsa est mater fecunda, integra et casta, ubique diffusa, quae filios Deo spiritualiter parit, quae paruulos lacte uerborum eius spiritualiter nutrit, quae pueros sapientiam docet, quae adolescentes a luxuria atque impudicitia sua sancta castitate custodit, quae iuuenes robore uirtutis contra diabolum armat, quae senes prudentiam docet, quae seniores aetate prouectos uenerabiles facit.⁴⁰

Dopo aver sottolineato la vigile presenza della Chiesa nella vita dell'uomo, scandita in sette età dalla ripetizione anaforica di *quae* (con un'inversione rispetto alla norma che pone i *senes* dopo i *seniores*) il vescovo esorta i fedeli ad amare la Chiesa, che compare accanto a Dio Padre nell'augurio finale: «*Hanc dilectissimi, amemus; omnes tali matri sic amanti, sic prospicienti, sic consulenti inseparabiliter inhaereamus: ut simul cum ulla et per illam Deo Patri perpetuo coniungi mereamus. Amen*».⁴¹

³⁹ Cf. Scorza Barcellona 1974.

⁴⁰ Cf. Quodu. 2 *ymb.* 12, 7-8 (CChL 60, 348): «Per questo motivo questo sacramento si conclude nella Chiesa, perché essa è madre feconda, integra e casta, ovunque diffusa, che genera spiritualmente figli a Dio, che nutre spiritualmente i bambini con il latte delle sue parole, che insegna ai ragazzi il sapere, che con la sua santa castità protegge i giovani dalla lussuria e dall'impudicizia, dà ai giovani le armi potenti della virtù contro il diavolo, che insegna ai vecchi la prudenza, che rende degni di venerazione i vecchi di età avanzata».

⁴¹ Cf. Quodu. 2 *ymb.* 12, 7 (CChL 60, 348): «Amiamo questa, diletteggiamo; uniamoci tutti inseparabilmente a tale madre, che così ama, che così vigila, così provvede, affinché insieme con lei e per mezzo di lei meritiamo di essere per sempre congiunti con Dio Padre. Così sia».

4.3.3. Il terzo sermone è sostanzialmente un centone di frasi, immagini e motivi impiegati nei due precedenti; ricordo la strage degli innocenti e l'apostrofe a Erode (cf. 4, 15 e sgg.). Tra le interpretazioni bibliche spirituali spiccano l'accostamento Eva/Maria e la *triduana mors* del Signore. Come i due precedenti, il sermone termina con l'encomio della Chiesa, che, a differenza dell'eresia ariana, la concubina che l'aggredisce, partorisce eredi legittimi allo sposo Cristo.

4.4. Il *De quattuor uirtutibus caritatis* è un commento spirituale a 1 Cor 13, 7-8: la carità *omnia tolerat, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*.

Il sermone, attribuito da Lambot a Q., giovane coadiutore di Capreolo, sulla base dell'esordio nel quale il predicatore si definisce *iuuenis*, potrebbe invece essere stato pronunciato – secondo Isola e González Salinero – in occasione della consacrazione episcopale del predicatore. *Iuuenis* si riferirebbe, dunque, non all'età, ma al noviziato episcopale⁴².

Riporto l'interessante testo:

Desiderium caritatis uestrae a nobis exigit debitum sermonis officium. Sed tanta sunt quae terreant et reuocent animum nostrum, ut si uelimus parere desiderio uestro, non sit sine periculo nostro: primum, quod iuuenis loqui cogar praesentibus senibus; deinde temerarium esse arbitror loqui uelle <in> imperitia, inter eos quos roborauit antiqua doctrina. Optabam ergo silentio praeterire, et illum locum tutissimum eligere, audire potius quam aliquid dicere. Sed quid facio? Instat uester amor, reuocat noster pudor; cogit sanctorum patrum iussio, a quibus si uelim obsecrans ueniam petere dicens: Ignoscite, sancti patres, ignoscite; parcite nostrae uerecundiae, parcite nostrae aetati, maxime cum recolam uobis fuisse praeceptum: *Loquimini, seniores; decet enim uos* (Sir 32, 4); ipsi sancta caritate qua praeualent, respondebunt mihi: Loquere iuuenis; delectat enim nos. Quibus si repetam: Sancti patres, quid loquar? rursus mihi respondebunt: Quod a nobis saepe audisti, memento, fili, quia ab infantia sacras litteras didicisti [...] His coarctatus angustiis, quo me conferam; nisi ad sancta uestigia caritatis? eamque

⁴² Cf. Lambot 1957, p. 122 e sgg.; Isola 1990, pp. 120-21 e González Salinero 2002, pp. 38-40.

deprecor, ut donet mihi aliquid dignum de se dicere, quod et meum suppleat ministerium, et uestrum satiet desiderium.⁴³

Una nuova e più attenta lettura da parte mia di questo brano e la sua corretta interpretazione da parte dei due studiosi sopra citati mi inducono a rivedere la mia precedente posizione e a ritenere più che probabile l'attribuzione del sermone al giovane vescovo. In tale direzione mi sembrano dirimenti due considerazioni soprattutto: la *tapinatio* che caratterizza il brano (insistenza su gioventù e inesperienza) e il fatto che solo al vescovo spettava il *ministerium uerbi*.

La virtù che *omnia tolerat* rifulse in Noè, che seppe aspettare la fine del diluvio tollerando nell'angusta arca il fragore dei nubi, il ribollire delle acque e la presenza delle fiere. Interessante è la simbologia ecclesiologica delle fiere racchiuse con Noè nell'arca:

Si ergo sunt tecum ferae, id est si sunt tecum in Ecclesia praua docentes, falsa sentientes, haeretici uel schismatici, aut etiam ipsi mali catholici, more ferarum animalum deorare quaerentes, tolerentur usque ad finem saeculi, tanquam finem diluuii. Rugiant licet, fremant dentibus atque ipsam arcam confringere conentur, non expauescas: finito diluuiio, illos rapiet inanis ac spinosa silua, te fertilis suscipiet terra: post finem saeculi, impii rapiuntur ad *tenebras exteriores*, ubi est *fletus et stridor dentium* [il corsivo è mio]; pios suscipiet terra uiuentium⁴⁴.

⁴³ Quodu. *uir. car.* 1, 1–7 e 11 (CChL 60, 367): «Il desiderio della vostra carità esige da noi il doveroso compito della predicazione. Ma sono tanti i motivi che spaventano e dissuadono il nostro animo, che se volessimo assecondare il vostro desiderio, non sarebbe senza pericolo per noi: in primo luogo, perché da giovane sarei costretto a parlare alla presenza degli anziani; in secondo luogo, ritengo temerario il voler parlare da inesperto tra persone fortificate dall'antica dottrina. Avrei, dunque, preferito essere in silenzio, e scegliere un luogo assai sicuro, ascoltare piuttosto che dire. Ma cosa faccio? Il vostro amore mi incalza, il nostro pudore mi frena, mi obbliga l'ordine dei santi padri, ai quali se con suppliche volessi chiedere il perdono dicendo: Perdonatemi, santi padri, perdonatemi, scusate la nostra verecondia, scusate la nostra età, ricordando soprattutto ciò che vi è stato raccomandato: *Parlate, anziani, si addice a voi*; essi stessi con la santa carità in grazia della quale sono superiori, mi risponderanno: *Parla, giovane; ciò ci diletta*. E se a essi ripetessi: Santi padri, che debbo dire? di nuovo mi risponderanno: Ciò che spesso hai sentito da me, ricordati, figlio, che dall'infanzia hai imparato le sacre scritture [...] Stretto da queste difficoltà, dove rifugiarmi, se non alle sante vestigia della carità? E la scongiuro di donarmi qualcosa di degno da dire di lei, che completi il mio ministero e soddisfi il vostro desiderio».

⁴⁴ Quodu. *uir. car.* 4, 4–6 (CChL 60, 369 e sgg.): «Se dunque sono con te le

La virtù che *omnia credit* rifulse in Abramo, che, rispondendo alla chiamata divina, abbandonò patria, casa e famiglia; credette alla promessa di un figlio da una moglie sterile e non esitò a offrire il figlio in olocausto al Signore.

Nella fedele e dettagliata parafrasi dell'episodio biblico del sacrificio di Isacco (Gen 22, 1-19), il vescovo non scansa i dettagli più scabrosi, ma dà voce agli inquietanti interrogativi che il testo suscitava nel lettore cristiano:

O sancte Abraham, quid est quod dicis, cum aliud tibi de puero agendum sit? Numquid aut te, aut tuos fallis? Non, inquit: sed quae propheticæ uel dico uel gero, uirtus caritatis in me manens *quae omnia credit*, et facit et dicit. Audio enim eam sine strepitu uocis intus ad cor loquentem et dicentem mihi: Tu quidem licet resurrectorum credens, pleno et perfecto uoto puerum ducas immolandum, filius tuus in isto sacrificio non crematur, quasi resurrectione Filio Dei seruatur.⁴⁵

Il vescovo si sofferma quindi sul sacrificio consenziente di Isacco, figura di Cristo:

Quid uidetis, fratres? Nihil hic sentimus humanum, quia totum cognoscimus diuinum. Sed et ille filius, qui paulo ante ouem requirebat, sub ingenti silentio talia in se fieri sentit: et ita patiens inuenitur, tanquam iam ille esset, qui sicut ouis ad immolandum ductus est, et tanquam agnus coram tondente se sine uoce, sic non aperuit os suum. O et tu, sancte Isaac, indica nobis

fiere, vale a dire se sono con te nella Chiesa coloro che insegnano dottrine malvagie, che pensano cose false, gli eretici o gli scismatici, o anche gli stessi cattivi cattolici, che come le fiere cercano di divorare le anime, siano tollerati sino alla fine del mondo, come sino alla fine del diluio. Ruggiscano pure, fremano con i denti e si sforzino di sfasciare la stessa arca, non aver paura: cessato il diluio, una selva incolta e ricca di spine li rapirà, mentre una terra fertile accoglierà te: dopo la fine del mondo gli empîi saranno trascinati fuori nelle tenebre, dove è pianto e stridore di denti (cf. Mt 25, 30); la terra dei viventi accoglierà i pii».

⁴⁵ Quodu. *uir. car.* 7, 9-11 (CChL 60, 371 e sgg.): «O santo Abramo, cosa è ciò che dici, quando a proposito del tuo ragazzo devi tenere un comportamento diverso? Non inganni forse te, o i tuoi? No, risponde: ma le cose che profeticamente dico o compio, le compie e le dice la virtù della carità in me presente che tutto crede. Infatti ascolto essa che non ad alta voce dentro di me parla al mio cuore e mi dice: tu, sebbene nella tua fede nella resurrezione ritenga di dover immolare il ragazzo con voto pieno e perfetto, in questo sacrificio tuo figlio non è bruciato, ma è per così dire riservata la resurrezione al Figlio di Dio».

silentii huius tui tam grande secretum. Paulo ante nihil in te fieri sentiebas, et a patre arietem requirebas: nunc autem manibus ligaris, in aram imponeris, ligno quodammodo suspenderis; et modo taces. Taceo, inquit. – Dic quare: obsecro, nouerimus. – Vultis nosse, ait, quare modo taceo? Quia figuram illius gesto, qui uoluntate ponit animam suam, non necessitate.⁴⁶

La virtù che *omnia sperat* rifulse nel popolo di Israele che fuggì dall'Egitto, attraversò il Mar Rosso e giunse nel deserto, condotto dalla *spes caritatis*.

La virtù che *omnia sustinet* è esibita da Cristo, che il fedele è invitato a imitare.

4.5. Il *De cantico nouo* verte sul tema del rinnovamento cristiano operato dal battesimo di Cristo, che segna il passaggio dall'antico al nuovo testamento, dall'antico al nuovo cantico e dall'antico al nuovo uomo (1, 1). Il vescovo nella spiegazione della realtà antica e di quella nuova coglie l'occasione per sottolineare la differenza tra il lettore spirituale e il lettore carnale: «*Si adsit spiritalis auditor, non solum intelligit, uerum etiam uidet quae facta sunt noua. Si autem carnalis adsit, qui totum per oculos carnis, nihil per aciem mentis intelligit*»⁴⁷.

⁴⁶ Quodu. *uir. car.* 6, 3-6 (CChL 60, 372 e sgg.): «Cosa vedete, fratelli? Qui non avvertiamo sentimenti umani, perché riconosciamo che tutta la faccenda è divina. Ma anche quel figlio, che poco prima ricercava una pecora, sotto un grande silenzio avverte che tali cose lo riguardano: ed è ritrovato così paziente ed era proprio come colui che come la pecora è condotto all'immolazione, e come l'agnello senza voce davanti al tosatore, così non aprì la sua bocca. O anche tu, o santo Isacco, indicaci il così grande mistero di questo tuo silenzio. Poco fa non avvertivi nulla che ti riguardasse, e chiedevi al padre un ariete: ora poi hai le mani legate, sei posto sull'altare, sei sospeso in un certo modo a un legno; e pure taci. Taccio, dice. Di' perché: ti scongiuro, ché noi lo sappiamo. Volete sapere – dice – perché ora taccio? Perché simboleggio colui che per volontà, non per necessità lascia la propria vita». L'esegesi di questa pericope genesiaca ritorna, riassunta, in *prom.* 1, 17, 24. L'interpretazione del sacrificio volontario di Isacco s'inquadra in una ben consolidata esegesi patristica, per la quale rimando a Nazzaro 2007.

⁴⁷ Quodu. *cant. nou.* 2, 4-5 (CChL 60, 381): «Se l'uditore è spirituale, non solo comprende, ma vede anche le cose nuove che sono nate. Se, invece, è un uditore carnale, che comprende tutto attraverso gli occhi della carne e nulla attraverso l'acume della mente, irridendo risponde: Ti prego, dimmi quali cose nuove sono nate». *Spiritalis* sarà più tardi utilizzato da Quoduultdeus nel *Liber promissionum et praedictorum Dei* per

Il predicatore esorta i fedeli a intraprendere subito il viaggio verso la patria celeste, solcando con la nave il periglioso mare di questo mondo oppure procedendo con il giumento della propria carne, che va tenuto a freno con i digiuni, sulla via indicatoci dal Signore (2-3).

Motivi della simbologia patristica della nave e del *mare saeculi* affiorano nella seguente pagina quoduultdeusiana, in cui si rilevano alcuni significativi dettagli esegetici:

Praeparemus sitarciam, apprehendamus et ascendamus nauem, fidem simul et crucem, nec desit anchora, spes nostrae salutis; extendamus funes, diuersas uirtutes, uela caritatis collocemus, inuocemus uentum prosperum, uerbum Dei; exhauriamus sentinam, a peccatis per elemosynas mundetur conscientia. Non impediatur huius nostri cursus nauigii, operemur manibus ut hoc possimus⁴⁸.

In questo viaggio il cristiano deve guardarsi da tre pericolose categorie di uomini: i *remanentes* (quelli che stanno fermi), i *retro redeuntes* (quelli che tornano indietro), gli *aberrantes* (quelli che deviano dalla retta strada). I *remanentes* sono coloro che nella loro autosufficienza non fanno alcun progresso; i *retro redeuntes* sono coloro che da una santa condotta di vita ritornano alla dissolutezza⁴⁹; gli *aberrantes* sono gli eretici, che hanno abbandonato la via che è Cristo. Quoduultdeus si sofferma sulle eresie dei manichei, degli ariani e dei pelagiani (8,1: «*Alia quoque spelunca*

qualificare sia il *lector* (cf. CChL 60, 27; 129: «*Et hic mysticas actiones, spiritalis lector, agnosce*»; 220) sia l'*auditor* (cf. p. 109).

⁴⁸ Quodu. *cant. nou.* 2, 4-5 (CChL 60, 383): «Prepariamo le provviste, prendiamo e imbarchiamoci sulla nave, la fede e la croce insieme, non manchi l'ancora, la speranza della nostra salvezza; svolgiamo le funi, le diverse virtù, collochiamo le vele della carità, invociamo il vento prospero, la parola di Dio; svuotiamo la sentina, attraverso le elemosine la coscienza sia mondata dei peccati. Non sia impedita la rotta di questa nostra imbarcazione, operiamo con le mani per poterlo fare». Cf. anche *catacl.* 1, 4-5 (CChL 60, 409).

⁴⁹ I *retro redeuntes* sono simboleggiati dalla moglie di Loth «*quae liberata a Sodomis, contra praeceptum retro respexit, quod euaserat perdidit. Nec immerito in statuam salis repente conuersa est, nisi ut fatuos suo etiam exemplo condiret*» (4, 11: «che liberata da Sodoma, trasgredendo il comando si volse dietro a guardare e perse la salvezza raggiunta. Non senza motivo fu subito giustamente trasformata in statua di sale, se non per condire con il suo esempio gli sciocchi»).

latronum non bonorum, haereticorum Pelagianorum»), condannando in efficaci pagine di prosa commatica i loro errori cristologici.

Il sermone si chiude con un accorato appello ai catecumeni (10, 1: «*fidelia germina sanctae matris Ecclesiae catholicae per universum mundum diffusae*») a fuggire tutte le eresie, a seguire la retta via, senza deviare né a destra per presunzione, né a sinistra per disperazione. Solo questa via porta alla patria celeste, dove non ci sono nemici (10, 4: «*quo nullus admittitur inimicus*»), dove si vive con Dio e di Dio. In cambio dell'appassionato ministero della parola i catecumeni dovranno pur dare una ricompensa al vescovo, che ha loro indicato la via retta, ha svelato le insidiose grotte di quei briganti che sono gli eretici, ha fatto balenare agli occhi dei loro cuori la patria celeste. Tale ricompensa consiste non nei beni materiali⁵⁰, ma nella fervorosa preghiera che sale dal fonte battesimale.

4.6. Il *De ultima quarta feria*, predicato il mercoledì santo del 439, si apre con la metafora del campo spirituale della Chiesa, che il cristiano deve lavorare in attesa della ricompensa promessa. Interessante è l'esegesi di Lc 14, 19 (l'invitato non accetta l'invito a pranzo del padrone, perché ha comprato cinque paia di buoi e deve andare a provarli). I buoi simboleggiano i cinque sensi del corpo: vista, udito, olfatto, tatto, gusto, mentre la coppia dei buoi rappresenta i due strumenti attraverso i quali ciascun senso opera: i due occhi, le due orecchie, le due narici, le due mani, e la gola e il palato. I catecumeni debbono lavorare e lasciarsi lavorare dalla croce-aratro. Anche questo sermone, nel quale prevalgono significative immagini agricole, prende di mira gli ariani, che con la pratica del secondo battesimo scindono il santo corpo della Chiesa, la cui unità è simboleggiata dalla tunica inconsutile che Cristo le ha donato (5, 16).

⁵⁰ Per Isola 1990, p. 57 in questo brano è possibile rinvenire un'allusione ai Vandali.

Sul finire il vescovo esorta i battezzandi a pregare per la pace, la liberazione del paese e la fine della collera divina:

Orate pro pace
 orate pro liberatione huius terrae
 orate ut misereatur
 qui iuste indignatur⁵¹.

In questo periodo commatico, caratterizzato dalla ripetizione anaforica di *orate* e dal rispetto della legge dei *kola* crescenti, la liberazione politica del paese si colloca tra la pace e la cessazione della collera divina.

Il vescovo raccomanda, poi, i catecumeni al Padre e al Figlio e conclude il sermone con una dossologia sostanzialmente trinitaria⁵².

4.7. Il *De cataclysmo*, sermone predicato nell'imminenza della Pasqua, si apre con la raccomandazione che il cristiano non ritenga di essere tale soltanto per aver ricevuto il battesimo, se non si preoccupa anche di difenderlo dagli attacchi del nemico. Egli deve continuamente lottare con le armi spirituali contro i vizi che lo assediano. E vincerà se non si farà tentare dagli spettacoli teatrali e non abbandonerà la Chiesa (2, 7).

Il vescovo sviluppa, quindi, la tipologia battesimale dell'uscita dall'Egitto, del passaggio del Mar Rosso, della Pasqua (capp. 4 e 5).

In questi due capitoli Isola (1984) ha opportunamente segnalato l'innesto (scarsamente presente nell'esegesi occidentale) della tipologia battesimale del mar Rosso in quella tradizionale dell'agnello pasquale. L'agnello sacrificato dal popolo ebraico in ottemperanza al *praeeptum Domini* è figura dell'agnello

⁵¹ Cf. Quodu. *ult. quarta fer.* 7, 6 (CChL 60, 406): «Pregate per la pace, pregate per la liberazione di questa terra, pregate perché si muova a compassione Colui che è giustamente indignato».

⁵² Cf. Quodu. *ult. quarta fer.* 7, 7 (CChL 60, 406): «*Commendamus uos Deo et uerbo gratiae eius, qui potens est custodire in uobis quod ipse donauit. Ipsi gloria cum Spiritu sancto in saecula saeculorum. Amen*».

neotestamentario rivelatosi nella Passione, così come il *signum sanguinis*, con il quale gli Israeliti bagnarono gli stipi delle loro case per essere risparmiati dall'angelo sterminatore, è figura della *crux sanguinis Christi* segnata sulla fronte dei neofiti nel rito battesimale della *consignatio*.

La *uirga serpens* di Mosè (Ex 7, 9-12), una figura della Croce di Cristo segnata sulle fronti dei catecumeni, ha divorato tutte le vipere, cioè le eresie dei donatisti, massimianisti, manichei, pelagiani, e divorerà anche gli ariani (5, 7-12).

L'immagine delle quattro dimensioni della croce, ispirata a Eph 3, 18, suscita uno sviluppo ingegnoso sui quattro gradini (altezza, larghezza, lunghezza, profondità) della scala che conduce i cristiani al cielo:

In altitudinem crucis caput positum est crucifixi; sursum cor habeat christianus ad Dominum, quod interrogatus cotidie respondet; et ascendit unum gradum. In latitudinem crucis manus affixae sunt crucifixi: perseuerent manus christiani in operibus bonis; et secundum gradum ascendit. In longitudinem crucis corpus pependit crucifixi: castiget quis corpus suum obseruationibus, ieiuniis eum suspendat, ut seruituti animae subiciat; et tertium gradum ascendit. In profundo crucis occultum est quod non uides, sed inde exsurgit hoc totum quod uides: adsit fides christiana, quod non potest comprehendere, credat corde, altiora se non quaerat, spes eum nutriat; et tunc quartum gradum ascendit⁵³.

Segue un'efficace pagina di prosa commatica, imperniata sulla *uariatio* dei *uerba timendi*:

Per hos gradus ascenderunt sancti omnes
continentes

⁵³ Cf. Quodu. *catacl.* 6, 173-16 (CChL 60, 418 e sgg.): «Sulla sommità della croce è posto il capo del crocifisso; il cristiano innalzi il cuore in alto al Signore, perché interrogato ogni giorno risponde, e ha salito il primo gradino. Sulla larghezza della croce sono affisse le mani del crocifisso; perseverino le mani del cristiano nelle opere buone; e ha salito il secondo gradino. Lungo la croce è appeso il corpo del crocifisso; castighi il suo corpo con l'osservanza dei precetti, lo sospenda con i digiuni, per sottometterlo alla schiavitù dell'anima, e ha salito il terzo gradino. Nella profondità della croce è nascosto ciò che non vedi, ma di lì si leva tutto ciò che vedi: sia presente la fede cristiana, creda con il cuore ciò che non può comprendere, non cerchi le cose che lo trascendono, la speranza lo nutra, e allora ha salito il quarto gradino».

coniugati fideles
 euaserunt ruinas mundi
 migrauerunt ad loca tutissima
 ubi iam nec barbaros timent
 nec fragiles casus humanos exhorrent
 nec corruptiones metuunt
 nec aegritudines patiuntur
 nec tribulationibus affliguntur
 nec ipsam iam mortem timent
 sed cum Deo de Deo uiuent⁵⁴.

Tutti i cristiani, continenti e coniugati, mediante questa scala si sono sottratti alle *ruinae mundi* (con riferimento anche alle devastazioni vandaliche) e si sono trasferiti in luoghi sicurissimi, dove al riparo dal pericolo dei barbari, dalle instabili vicende umane, dalle corruzioni, dalle malattie, dalle tribolazioni, dalla stessa morte, vivranno con Dio di Dio.

Il pertinente commento al brano di Isola (1990, p. 66 e sgg.) va, a mio avviso, integrato con l'osservazione che i *sancti omnes* del primo *kolon* sono i cristiani, distinti nelle due categorie dei continenti (vergini e vedovi) e dei coniugati. Più avanti (6, 22-24) il predicatore, inserendosi nella tradizione patristica dei tre stati di vita cristiani (verginità, vedovanza, matrimonio), propone alle vergini l'esempio di Maria, alle vedove di Anna e alle coniugate di Susanna⁵⁵.

Con fine umorismo il vescovo congeda i fedeli, che invita a ricompensarlo con le preghiere:

Multa diximus
 intentissime audistis
 epulas dominicas libentissime comedistis

⁵⁴ Cf. Quodu. *catacl.* 6, 17 (CChL 60, 419): «Per mezzo di questi gradini sono saliti tutti i cristiani, i continenti e i fedeli coniugati, sono sfuggiti alle rovine del mondo, sono passati in luoghi sicurissimi, dove non temono più i barbari, non sono in apprensione per le instabili vicende umane, non temono corruzioni, non sono soggetti a malattie, non sono afflitti dalle tribolazioni, non hanno ormai paura neppure della morte, ma vivono con Dio di Dio». Un concetto simile ritroviamo sviluppato in Quodu. 2 *acced.* *ad grat.* 11, 8 (CChL 60, 467 e sgg.).

⁵⁵ Cf., fra gli altri, Ambr. *uid.* 4, 24, su cui vd. Nazzaro 1999, pp. 237-39.

repndite uicem ministratori uestro
 ut si non uerbo
 saltem uestris orationibus pascar⁵⁶.

4.8. Nei due sermoni *De tempore barbarico* si riflette in tutta la sua gravità la situazione drammatica dell'Africa al tempo dell'invasione vandalica.

Nel primo sermone, predicato probabilmente nel marzo 439 all'indomani della festa del *natalicium* di Perpetua e Felicità⁵⁷, il predicatore delinea con efficacia il dramma dei cattolici africani divisi tra la voglia di resistere all'invasore e il timore di perdere i loro beni materiali (1, 5-6). E pure, mentre l'intera provincia è quotidianamente insanguinata dalle violenze dell'invasore, nel circo continua lo schiamazzo degli spettatori (1, 11)⁵⁸. L'unico rimedio contro la decadenza dei costumi, che coinvolge laici e chierici, è la penitenza (2, 11). Il predicatore esorta i buoni a esercitare la virtù della pazienza fino alla venuta del Signore, e a considerare i mali, che sono costretti a sopportare dai cattivi, come vere e proprie prove, non diverse da quelle cui sono assoggettati l'oro con il fuoco, il frumento con la trebbia e l'olio con il frantoio (3, 6-9). In ogni caso ciascuno interroghi se stesso e veda se la sua sofferenza è ingiusta e si specchi anche nella Scrittura. Responsabili della cattiva condotta dei figli sono spesso i genitori che non rimproverano i figli che bestemmiano, frequentano gli spettacoli, vivono nella lussuria (3, 18-20). Essi si limitano sterilmente a mormorare, a lodare il tempo passato e ad accusare i tempi cristiani (21). Al termine dell'enumerazione di *exempla* biblici il vescovo, dopo aver stigmatizzato l'atteggiamento della

⁵⁶ Quodu. *catacl.* 6, 26 (CChL 60, 420): «Abbiamo detto molte cose, avete ascoltato con la massima attenzione, avete mangiato le vivande del Signore, ricompensate il vostro servitore, affinché io mi cibi se non della parola, almeno delle vostre preghiere».

⁵⁷ Cf. Quodu. *1 temp. barb.* 5, 2 (CChL 60, 430): «*Ante paucos dies natalitia celebrauimus martyrum Perpetuae et Felicitatis, et comitum*».

⁵⁸ Cf. Isola 1990, p. 137 e sgg.

città di Cartagine, che mentre cadeva nelle mani dell'invasore vandalo, pensava a festeggiare il *Nocturnum* in onore degli *idola* (4, 12), conclude che l'anima muore non per colpa dei nemici e dei barbari, ma per colpa dell'uomo, che acconsente ai vizi dei figli e non li proibisce, e non volendo per quieto vivere turbare la perversa pace della città, non riceve la pace giusta:

Nec ab hostibus, nec a barbaris, sed a se ipso omnis homo in anima se intus occidit uidento, consentiendo, non prohibendo: omnes remansimus rei: et dum nolumus pacem ciuitatis turbare peruersam, pacem quam desideramus non accipimus rectam. Contemnimus pacem seruare morum bonorum, et peritit pax temporum nostrorum⁵⁹.

Il vescovo invita a subordinare alla *singularis potestas* divina ogni potere terreno, e utilizzando il noto *logion* evangelico (Mt 22, 21), inculca nei fedeli la fedeltà anche verso l'efferata *potestas* vandalica; è evidente che il predicatore non ritenesse immediato il sovvertimento politico del popolo cattolico (4, 16)⁶⁰.

Il vescovo esorta, quindi, i fedeli alla penitenza, proponendo loro gli esempi delle martiri africane Perpetua e Felicità, due donne che hanno uguagliato o superato la forza del sesso maschile⁶¹; di Giobbe, che si oppose alla moglie che lo istigava alla bestemmia, a differenza di Adamo che non resistette alle lusinghe di Eva (cap. 6); e del figliuol prodigo, che è identificato con il buon ladrone, mentre il primogenito che non vuole entrare simboleggia Pietro, che rinnega Cristo (cap. 7).

E a riprova della qualità letteraria della scrittura del Nostro riporto un breve brano riguardante il paradiso, interessante sotto il profilo retorico formale, ricco com'è di *repetitiones* anaforiche e omeoteleuti:

⁵⁹ Cf. Quodu. *1 temp. barb.* 4, 13-14 (CChL 60, 429): « Non dai nemici, non dai barbari, ma da sé stesso ogni uomo si suicida nell'anima con il vedere, il consentire, il non proibire: tutti continuiamo a essere colpevoli; e mentre non vogliamo turbare la pace perversa della città, non accogliamo la giusta pace che desideriamo. Teniamo in non cale la salvaguardia della pace dei buoni costumi, ed è perita la pace dei nostri tempi».

⁶⁰ Cf. Isola 1990, pp. 96-100 e 151-152.

⁶¹ L'intero capitolo quinto è un'efficace riscrittura della *Passio Sgg. Perpetuae et Felicitatis*.

Et nunc ueniant omnes
 quicumque amant paradisum
 locum quietis
 locum securitatis
 locum perpetuae felicitatis
 locum in quo non pertimescas barbarum
 in quo nullum patiaris aduersarium
 nullum habeas inimicum
 uenite omnes
 intrate omnes
 est qua intrare
 patet latus⁶².

Il sermone termina con un attacco contro la «peste ariana» e la pratica del secondo battesimo (cap. 8).

4.9. I due sermoni *De accedentibus ad gratiam* risalgono ai giorni tragici dell'invasione e persecuzione vandolica⁶³.

Il primo sermone si apre con il ricorrente motivo del debito che il vescovo ha contratto con i fedeli in cambio della loro preghiera:

A Domino Deo nostro impetranda sunt munera, et uestrae sanctae caritati solita reddenda sunt debita. Exigit enim haec sollemnitas congregationis officium nostri sermonis. Largiatur summus ille diues nostro ministerio uerbum, quoniam Dominus donat uerbum quod uestrum adimplere posset desiderium⁶⁴.

⁶² Cf. Quodu. *1 temp. barb.* 7, 32 (CChL 60, 435): «E ora vengano tutti coloro che amano il paradiso, luogo di quiete, luogo di assenza di preoccupazione, luogo di felicità perpetua, luogo nel quale non hai da temere alcun barbaro, nel quale non hai da soffrire alcun avversario, non hai alcun nemico. È aperto un fianco attraverso il quale è possibile entrare».

⁶³ Cf. Quodu. *2 acced. ad grat.* 2, 1: «*Credam melius posse uiuere homines* finito bello, cum talia geruntur in bello? *Credam a luxuria posse homines abstinere*, cum uideam in morte cotidiana positos *luxuriae deseruire?*» («Potrei credere che gli uomini possano vivere meglio a guerra finita, quando in guerra si compiono siffatte azioni? Potrei credere che gli uomini possano astenersi dalla lussuria, quando vedo che, pur trovandosi ogni giorno esposti alla morte, sono schiavi della lussuria?»).

⁶⁴ Cf. Quodu. *1 acced. ad grat.* 1, 1-3 (CChL 60, 441): «Bisogna con le preghiere ottenere dal Signore Dio nostro i doni, e bisogna rendere alla vostra santa carità i debiti

Il vescovo dichiara di predicare il Cristo crocifisso senza fare sfoggio di ornamenti poetici e retorici:

Non uobis, dilectissimi, tonantia et poetica uerba proferimus
non aliqua grammaticorum arte composita
nec eloquentia saeculari disertio sermone fucata.⁶⁵

E la sua predicazione è in linea con la scuola del Maestro celeste che insegna a fuggire la superbia del diavolo e ad amare l'umiltà di Cristo:

qui uos reuocat errantes
suscipit uenientes
exhibet prudentes
facit sapientes
docet quaerentes
erudit insipientes.⁶⁶

Il predicatore spiega, quindi, ai *paruuli Christi* il profondo significato racchiuso nella forma singolare del verbo *renuntio* della formula battesimale, che esprime l'unione dei fedeli nella Chiesa. Essi debbono chiudere le porte dei loro sensi alle insinuazioni del serpente-diavolo: nella battaglia spirituale contro le suggestioni dei sensi i soldati di Cristo debbono affidarsi all'onnipotente Dio. La predicazione morale si associa qui a sviluppi più propriamente teologici; il predicatore commenta il simbolo in funzione antipagana, anti giudaica e antiariana, insistendo sulla «trina unità e unita trinità di Padre, Figlio e Spirito santo, non tre dèi, ma unico vero Dio».

Dopo un accenno alla sconveniente danza di Davide davanti

consueti. Infatti, la solennità di quest'assemblea esige il dovere della nostra predica. Quel sommo ricco doni al nostro ministero la parola, dal momento che è il Signore a donare la parola che possa realizzare il vostro desiderio».

⁶⁵ Cf. Quodu. *1 acced. ad grat.* 1, 4 (CChL 60, 441): «Non rivolgiamo a voi, carissimi, parole reboanti e poetiche, non frasi elaborate con l'arte dei grammatici, né espressioni in un discorso brillante imbellettate dall'eloquenza mondana».

⁶⁶ Cf. Quodu. *1 acced. ad grat.* 1, 8 (CChL 60, 441): «che vi richiama quando andate errando, vi accoglie quando venite, vi rende prudenti, vi fa sapienti, vi insegna se lo volete, vi istruisce se siete insipienti».

all'arca, che cela il grande mistero della passione del Signore, il predicatore rimanda ad altra occasione il discorso interrotto per non mettere a dura prova la pazienza degli ascoltatori: «*Sed quia hodie amplius onerandi non estis, ne in prolixum sermo discurrens uestris auribus fastidium ingerat, in alium diem, quem Dominus donauerit, tenete me debitorem; sed impensius orate, ut idoneum Dominus uobis exhibeat redditorem*»⁶⁷.

Il secondo sermone, riacciandosi al precedente, si apre con la richiesta ai fedeli di pregare, perché il predicatore possa mantenere la sua promessa:

Scio quid, adiuuante Domino, promiserim caritati uestrae, et tempus esse reddendi debiti utrique cognoscimus. Sed mementote, quid etiam ego praeexigam a uobis. Exigitis a me promissum sermonem, exigo a uobis fraternam orationem. Facite itaque prius quod peto, et adiutus reddam et ipse quod debeo. Licet omnino intentio caritatis uestrae impressa festinet, accipitis primitus pauca uos, filii uestrae matris ecclesiae, qui christiani inuenimini potius quam dicimini, qui memores captiuitatis uestrae patienter et fortiter toleratis mala quae in mundo patimini, ut ad illum securi ueniat, cuius gratia tales estis; et cuius iusta iudicia cognoscentes, non solum cum in aduersis non blasphematis, uerum insuper et laudatis⁶⁸.

La parte centrale del sermone contiene la promessa spiegazione della danza di Davide nudo davanti all'arca, che il vescovo, passando *a figura ad speciem, a parabola ad spiritale intellectum*

⁶⁷ Cf. Quodu. 1 *acced. ad grat.* 19, 8 (CChL 60, 458): «Ma dal momento che per oggi non potete essere ulteriormente aggravati, affinché la predica diventando prolissa non abbia a recare fastidio alle vostre orecchie, consideratemi debitore per un altro giorno che Dio vorrà. Quanto a voi, non vi stancate di pregare, perché il Signore vi conceda un idoneo pagatore».

⁶⁸ Cf. Quodu. 2 *acced. ad grat.* 1, 1-3 (CChL 60, 459): «So ciò che, con l'aiuto di Dio, ho promesso alla vostra carità ed entrambi sappiamo che è tempo di restituire il debito. Ma ricordate che cosa anche io voglio in anticipo da voi. Voi esigete da me il sermone promesso, io esigo da voi una fraterna preghiera. Pertanto fate prima voi ciò che io chiedo, ed io stesso aiutato restituirò ciò che devo. Per quanto lo zelo della vostra carità si affretti, accogliete primieramente voi poche cose, o figli della vostra madre Chiesa, che siete cristiani di fatto più che di nome, che memori della vostra schiavitù sopportate con pazienza e forza i mali che patite nel mondo, per giungere senza preoccupazione a colui, per grazia del quale siete tali; e conoscendo i suoi giusti giudizi, trovandovi nelle avversità non solo non lo bestemiate, ma anzi lo lodate».

(6, 1), interpreta come prefigurazione della passione di Cristo nudo sulla croce.

Il sermone si chiude con una preghiera litanica alla Chiesa, perché difenda i suoi figli e interceda per loro presso lo sposo Cristo e con un ultimo attacco al clero ariano, accusato di esser fuori dalla fede cattolica, per il suo comportamento anti-romano:

Non crederis ueram fidem tenere catholicae
 quae fidem non doces esse seruandam romanam⁶⁹.

Sul clero ariano ricade anche la responsabilità per le colpe commesse dai fedeli vandali:

Filios tuos ab insania et furore sanguinis non reuocasti
 alienos in animo occidisti
 spolia peccantium sine misericordia diuisisti
 terrena potius quam caelestia dilexisti.⁷⁰

Il sermone si conclude con l'esortazione ai figli diletteggianti a onorare la madre Chiesa, a conservare l'unità e a bramare la visione dell'ineffabile Trinità (13).

4.10. Il secondo sermone *De tempore barbarico* esordisce con l'esortazione al popolo cartaginese, che con i suoi peccati ha meritato l'invasione barbarica, affinché ricorra a Dio:

Magna plaga uulneris magnum exigit remedium medicaminis. Inter tantas strages, ruinas, captiuitates et mortes, quas meritis peccatorum nostrorum super nos uenire cognoscimus, quid nobis agendum est, dilectissimi, qui ex istis malis liberari cupimus, nisi ut ad creatorem nostrum conuersi eum digna satisfactione placemus? Quia eius multam et longam patientiam contempsimus, satis irascitur.⁷¹

⁶⁹ Cf. Quodu. 2 *acced. ad grat.* 13, 6 (CChL 60, 470): «Non è possibile credere che tieni la vera fede cattolica tu che non insegni che va osservata la fede romana».

⁷⁰ Cf. Quodu. 2 *acced. ad grat.* 13, 11 (CChL 60, 470): «Non hai richiamato i tuoi figli dalla follia omicida, hai ucciso gli altri spiritualmente, hai diviso le spoglie dei peccatori senza misericordia, hai amato le cose terrene più delle celesti».

⁷¹ Cf. Quodu. 2 *temp. barb.*, 1, 1-3 (CChL 60, 473): «Una grande piaga di ferita

Il popolo cartaginese, pur avendo goduto del dono dei beni materiali, ha mancato di rendere le dovute grazie al dispensatore di questi beni (cap. 2). Anzi, pur trovandosi nelle attuali difficoltà, continua imperterrito a praticare il male e giunge persino a ritenere che queste risalgano all'interruzione dei sacrifici agli dèi pagani (3, 1-2). La *Romana historia* attesta, viceversa, che guerre esterne e intestine insanguinarono l'impero quando era in auge la religione pagana (3, 3-8). Si coglie in queste argomentazioni l'eco della controversia sviluppatasi più di mezzo secolo prima tra Simmaco e Ambrogio.

Il vescovo, compartecipe della comune sventura⁷², introduce la prosopopea della *ueritas*. Questa, attraverso un'incalzante successione di *interrogationes*, scandite dall'anafora di *ubi* e dall'omeoteleuto, interPELLA duramente la coscienza dei fedeli incuranti della loro sorte e di quella della loro regione:

Vbi est, quod amabatis? ubi est, quod pro magno tenebatis? ubi est, quod dimittere nolebatis? ubi est Africa, quae toto mundo fuit uelut hortus deliciarum? ubi tot regiones? ubi tantae splendidissimae ciuitates? Nonne tanto haec acerbius castigata est, quanto aliis prouinciis emendatis ista corrigendo noluit suscipere disciplinam? Lugendo ista potius dicta sint, quam insultando: neque enim alienus poterit esse ab istis calamitatibus, quem intus compassionis huius pius tangit affectus⁷³.

Segue la raccapricciante descrizione della devastazione afri-

esige un grande rimedio medico. Tra tante stragi, rovine, prigionie e morti, che riconosciamo che si sono abbattute su di noi a motivo dei nostri peccati, che dobbiamo fare, o diletteissimi, noi che desideriamo essere liberati da questi mali, se non che rivolgendoci al nostro creatore di placarlo con una degna soddisfazione? Avendo noi disprezzato la sua grande pazienza durata per molto tempo, Egli è abbastanza adirato».

⁷² Cf. Quodu. 2 temp. barb. 5, 1 (CChL 60, 476): «*nos uobiscum una catena calamitatis adstrinxit*».

⁷³ Cf. Quodu. 2 temp. barb. 5, 4-6 (CChL 60, 476 e sgg.): «Dov'è ciò che amavate? Dov'è ciò che tenevate in gran conto? Dov'è ciò che non volevate abbandonare? Dov'è l'Africa che in tutto il mondo fu come un giardino di delizie? Dove sono le sue tante regioni? Dove le sue tante splendissime città? Non è stata forse essa castigata tanto più acerbamente, in quanto, mentre le altre province si corressero, essa si rifiutò di accogliere attraverso la correzione la disciplina? Con le lacrime piuttosto che con gli insulti siano dette queste cose: né infatti potrà estraniarsi da queste sventure colui che nel suo intimo è toccato da un pio sentimento di compassione per loro».

cana, che rimanda, per i *colores* retorici e la drammaticità delle scene, alla coeva produzione omiletica⁷⁴:

At cum oculos nostros dira haec calamitas feriat, mortuorumque hominum sepeliendis cadaueribus nullus occurrat, omnes uiuos omnesque plateas atrox mors, totam quodammodo foedauerit ciuitatem; considerantes etiam illa mala, matres familias captiuas abductas, praegnantas abscisas, nutrices euulsis e manibus paruulis atque in uia semiuiuis proiectis, quae nec uiuos potuerunt filios retinere, nec mortuos permissae sunt sepelire [...] Cruciatu in utroque magnus et dolor: hinc dolet uiuum auibus canibusque proiectum suum paruulum, hinc metuit offendere dominum barbaricum; dolor et timor tortores cordis assistunt. Inposita etiam insolita humeris pondera: animam tantis cruciatibus lassatam, graui pondere fatigatur et corpus; et maxime a talibus feminis hoc impia barbarica potentia exegit, ut ea, quae se sciebat multorum mancipiorum fuisse dominam, barbarorum se subito sine ullo pretio lugeret ancillam [...] Dura ab eis seruitia sine ulla misericordia humanitatis a barbaris exiguntur. Strepitus clamoris huius cotidie in auribus nostris ab eis qui coniuges, parentes, illo impetu perdiderunt exurgit⁷⁵.

Il quadro delle devastazioni operate dai Vandali ariani, caratterizzati dalla mancanza di *miser cordia humanitatis*, diventa naturalmente più desolante, se si considera che in questo massacro molti hanno perso la vita prima di aver ricevuto il battesimo (6, 2). Quanto all'ingiustizia dell'ira di Dio, il vescovo ricorda che Egli risparmia una città, mentre ne castiga un'altra e attraverso

⁷⁴ Cf. Scorza Barcellona 1974.

⁷⁵ Cf. Quodu. 2 *temp. barb.* 5, 7-13 (CChL 60, 477): «Ma mentre questa feroce calamità ferisce i nostri occhi, e nessuno è pronto a seppellire i cadaveri degli uomini uccisi, l'atroce morte ha insozzato tutti i quartieri e tutte le piazze e in certo modo tutta la città. Esaminiamo, poi, quei mali: madri di famiglia portate via in schiavitù, donne incinte sventrate, nutrici con i piccoli strappati dalle mani e gettati semivivi per strada, che non avevano potuto tenere i figli vivi, né seppellirli morti [...] Nell'un caso e nell'altro grande tormento e dolore: da una parte si duole che il bambino sia stato gettato vivo in pasto agli uccelli e ai cani, dall'altra ha paura di offendere il padrone barbaro; dolore e paura quali aguzzini sono presso il cuore. Insoliti pesi sono caricati sulle spalle: mentre l'anima è sfinita da così grandi torture, anche il corpo è affaticato dal grave peso; l'empio potere dei barbari ha richiesto soprattutto a donne di elevata condizione questo sacrificio, che colei, che aveva coscienza di essere stata la signora di molti schiavi, avesse subito a piangere di essere divenuta ancella dei barbari senza alcun prezzo [...] Duri servizi sono imposti loro da barbari senz'alcuna pietà umana. Un forte clamore giunge ogni giorno alle nostre orecchie da parte di chi ha perduto in quella devastazione coniugi e genitori?».

il castigo la recupera, usando dei criteri che ci sfuggono (6, 7). Segue la censura degli speculatori del commercio, che senza scrupoli traggono illeciti profitti dai disastri della guerra (6, 9-11 e 8, 1-2)⁷⁶, e dei barbari che cinicamente offrivano gratuitamente al popolo vesti e oggetti frutto dei loro saccheggi (8, 6-11). Il vescovo invita i fedeli a fare penitenza e a elargire elemosine, ricordando che gli uomini hanno la stessa fragilità e la stessa pelle (9, 3) e li esorta alla conversione, finché c'è tempo (11, 1), ricordando che c'è incompatibilità tra felicità terrena e felicità eterna.

Anche questo sermone termina con un attacco all'eresia ariana: come Golia fu abbattuto da David, così l'Ariano sarà annientato da Cristo, che è «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1, 24): «*Haec dei uirtus et dei sapientia, lapis angularis effectus, in fundibulo carnis collocatus, manu forti expressus, et Platonem superavit docentem, et Ciceronem confudit tonantem, et Arrianum prosternet rebaptizantem. Amen*»⁷⁷.

4.11. Il *corpus* omiletico quoduultdeusiano offre l'immagine di un vescovo impegnato in un'instancabile lotta contro la prepotenza vandalica e le eresie, *in primis* l'arianesimo, e contro i non meno gravi pericoli interni alla comunità cattolica, rappresentati dal disordine morale e spirituale⁷⁸.

Formatosi nel clima anti giudaico dominante nell'Africa settentrionale agli inizi del V secolo, Quoduultdeus associa nei suoi sermoni giudaismo e paganesimo con le eresie. La sua polemica si fa più rovente quando Genserico assume un atteggiamento più morbido verso i giudei, destinatari nel recente passato di disposizioni legali persecutorie⁷⁹, e trasforma la sua lotta contro Roma

⁷⁶ Cf. Kalkman 1963, pp. 244-45 e González Salinero 2002, p. 121.

⁷⁷ Cf. Quodu. 2 *temp. barb.* 14, 11 (CChL 60, 477): «Questa potenza di Dio e sapienza di Dio, divenuto pietra d'angolo, posto sulla catapulta della carne, maneggiato dalla sua mano forte, ha superato Platone nell'insegnamento, ha confuso Cicerone nella tonante oratoria e abatterà l'Ariano nel ribattezzare». Platone e Cicerone sono citati insieme in *prom.* 3, 40, 47.

⁷⁸ Cf. Isola 1990, pp. 79-89.

⁷⁹ Cf. González Salinero 2002, pp. 59-70.

in una lotta dell'arianesimo contro il cattolicesimo persecutore, sfruttando l'appoggio degli ariani africani, dei manichei, dei donatisti e degli altri gruppi renitenti alla dominazione cattolica.

Nel contesto della polemica antiariana, che attraversa tutti i sermoni, rifugge la fede trinitaria di Q., che difende con argomenti razionali (si pensi alla comparazione della Trinità con i tre elementi inseparabili costituenti il fuoco, cioè il fuoco, lo splendore e il calore) e scritturistici la consustanzialità e l'inseparabilità delle tre Persone. I Sermoni costituiscono la testimonianza di una formazione scolastica acquisita nel periodo prevandalico a Cartagine, dove Q. dovette apprendere la poesia, la storia romana e la geografia.

Seguendo il modello omiletico collaudato da Agostino per comunicare con un uditorio poco colto, Q. utilizza tutte le risorse della retorica antica (anafore, epifore, assonanze, giochi di parole, chiasmi e *gradationes*, interrogazioni e apostrofi) nella costruzione di periodi brevi, con frasi paratattiche tendenti alla *concininitas*.

Del *sermo commaticus* si serve per trasmettere e imprimere nella mente di ascoltatori e lettori messaggi di fede e di speranza, esortazioni alla resistenza contro i Vandali e gli eretici, inviti al pentimento e alla conversione, frutto questi ultimi della sua concezione millenarista della storia⁸⁰.

Il sermone, che ricalca da vicino il modello agostiniano, si fa con Q. strumento di coraggiosa denuncia religiosa e politica.

⁸⁰ Sulla prospettiva provvidenzialistica e millenarista della storia in Q. si vedano le interessanti considerazioni di González Salinero 2002, pp. 126-131. Il millenarismo porterà più tardi il vescovo africano a concepire due gruppi antagonisti: Chiesa e Roma da una parte e Giudei e Persia dall'altra: i difensori di Dio e i nemici politico-religiosi (*prom.* 4, 9, 17).

Bibliografia

Braun, René

- 1964 *Quoduultdeus. Livre des promesses et des prédictions de Dieu*, introd., texte crit., trad. et notes de R. Braun, Les éditions du Cerf, Paris (SCh 101-102).
- 1976 *Opera Quoduultdeo Carthaginensi episcopo tributa*, edidit R. Braun, Brepols, Turnholt (CChL 60).
- 1986 *Quoduultdeus*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, sous la direction de M. Viller, XII, Beauchesne, Paris, pp. 2882-2889.

Costanza, Salvatore

- 1981 *Vittore di Vita. Storia della persecuzione vandalica in Africa*, traduzione, introduzione e note a cura di S. Costanza, Città Nuova, Roma (Collana di Testi Patristici 29).

Dattrino, Lorenzo

- 2002 *Quoduultdeus. Il Libro delle Promesse e delle Predizioni di Dio*, introduzione, traduzione e note a cura di L. Dattrino, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

De Simone, Russel J.

- 1985 *The Baptismal and Christological Catechesis of Quoduultdeus*, «Augustinianum», XXV, pp. 272-282.

Fasola, Umberto M.

- 1975 *Le Catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Editalia, Roma.

González Salinero, Raül

- 1996 *The anti-Judaism of Quoduultdeus in the Vandal and Catholic Context of the 5th Century in North Africa*, «Revue des études juives», CLV, pp. 447-459.
- 2002 *Poder y conflicto religioso en el norte de África: Quoduultdeus de Cartago y los vándalos*, Signifer Libros, Madrid.

Inglebert, Hervé

- 1996 *Les romains chrétiens face à l'histoire de Rome. Histoire, christianisme et romanités en Occident dans l'Antiquité tardive, III^e-V^e siècles*, Institut d'Études Augustiniennes, Paris, pp. 611- 622.

Isola, Antonino

- 1984 *La tipologia dell'agnello Pasquale in Quoduultdeus*, in *Sangue e Antropologia. Riti e culto*, a cura di F. Vattioni, Pia unione Preziosissimo Sangue, Roma, pp. 1203-1211.

- 1990 *I Cristiani dell'Africa Vandolica nei Sermones del tempo (429-534)*, Jaca Book, Milano.
- Jürgens, Heiko
1972 *Pompa Diaboli. Die lateinischen Kirchenväter und das antike Theater*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz.
- Kalkman, Richard George
1963 *Two Sermons De tempore barbarico attributed to St. Quoduultdeus, Bishop of Carthage. A Study of Text and Attribution with Translation and Commentary by R. G. Kalkman*, The Catholic University of America, Washington (Disgg.).
- Kappelmacher, Alfred
1931 *Echte und unechte Predigten Augustins*, «Wiener Studien», XLIX, pp. 89-102.
- Lambot, Cyrille
1957 *Critique interne et sermons de Saint Augustin*, in *Studia Patristica*, I, Akademie-Verlag, Berlin, pp. 122 e sgg.
- Martyrologium Romanum
2004 *Martyrologium Romanum. Ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Iohannis Pauli PP. II promulgatum, Editio altera, Typis Vaticanis, Civitate Vaticana*.
- Morin, Germain
1914 *Pour une future édition des opuscules de saint Quoduultdeus, évêque de Carthage au V^e siècle*, «Revue Bénédictine», XXXI (1914-1919), pp. 156-162.
- Nazzaro, Antonio V.
1983 *La IV Bucolica nell'antichità cristiana*, in *Omaggio Sannita a Virgilio*, a cura di A. V. Nazzaro, Comune, S. Giorgio del Sannio.
1988 *Quoduultdeus*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
1989 *Quoduultdeus. Promesse e predizioni di Dio*, traduzione, introduzione e note a cura di A. V. Nazzaro, Città Nuova, Roma (Collana di Testi Patristici, 82).
1991 *Metafore e immagini agricole nel De Viduis di Ambrogio*, «Vetera Christianorum», XXIX, pp. 277- 289.
1998 *Quoduultdeus*, in *Dizionario di Omiletica*, a cura di M. Sodi e A. M. Triacca, Editrice ElleDiCi, Leumann, pp. 1310-1313.
1999 *Ambrosiana XII. Exemplum Annae (Vid. 4, 21-26)*, in *Munera parva. Studi in onore di B. Ulianich*, a cura di G. Luongo, I, Fridericana Editrice Universitaria, Napoli, pp. 227- 246.

- 2001 *Quoduultdeus: un vescovo dell'Africa vandolica a Napoli*, in *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale*, a cura di M. Rotili, Arte Tipografica, Napoli, pp. 33-51.
- 2007 *Il sacrificio di Isacco nell'esegesi di Ambrogio di Milano*, in *Letteratura cristiana e letterature europee*, a cura di S. Isetta, EDB, Bologna, pp. 295-316 e 335-338.
- 2008 *Quoduultdeus*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità cristiane*, a cura di A. Di Berardino, III, Marietti, Genova-Milano, coll. 4449-4453.

Scorza Barcellona, Francesco

- 1974 *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omiletica latina dei secoli IV-VI*, in «Studi Medievali», XV, pp. 705-767.

Simonetti, Manlio

- 1950 *Studi sulla letteratura cristiana d'Africa in età vandolica*, «Rendiconti Istituto Lombardo – Classe di Lettere», LXXXIII, pp. 407-424.
- 1978a *Qualche riflessione su Quoduultdeus di Cartagine*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XIV, pp. 201-207.
- 1978b *Note sul testo di alcuni passi di opere attribuite a Quoduultdeus*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», CVI, pp. 291-299.
- 1986 *La produzione letteraria latina fra Romani e barbari (sec. V-VIII)*, Istituto Patristico Augustinianum, Roma.

Van Slyke, Daniel

- 2003 *Quoduultdeus of Carthage*, St Pauls, Sydney.

Strobl, Wolfgang

- 1998 *Notitio lae Quoduultdeanae*, «Vigiliae Christianae», LII, pp. 193-203.